IL FLORILLO

TRAGICOMEDIA Pastorale.

DEL DOTTORE in Filosofia

Alessandro Francucci.

Publicamente recitata nella Città di Parma.

IN PARMA,
Appresso Anteo Viotti. M DC XX.

Con licenza de' Superiori.

AL SERENISSIMO PRENCIPE ODOARDO FARNESE.

SSENDO dal grande Alesſādro aſſediata la fortiſſima Città di Tiro, narrano gl'Hiſtorici, che impaurito il popolo, che con nuouo ingāno d'Vliſſe, non li foſſe furtiuamente inuolato il Simolacro d'Apollo ſuo nouel-

lo Palladio, con cattene d'oro, quasi per custodirlo l'auinsero alla gran statua d'Alcide. Ecco che da gl infestissimi detratori, e censori delle opere altrui circondato questo (siami lecito dire) mio nuouo Apollo, aponto inuentore del verso, padre, e capo delle Muse, non con cattene d'oro; ma di affetuosissima seruitù, all'Immortalissimo tempio della sua gratia l'appendo: Onde sij da V. A. S. quasi da vn'altro Alcide preseruato; poiche se quelli ancora nell'età fanciulesca diede saggio del suo gran valore; Vostra A. S. in età così immatura sparge fiori presagi

di

di frutti tali, chè ad onta del tempo, tragettate l'Herculee Collonne, giongeranno al felicissimo porto dell'eternitade; A cui pregando vn longissimo corso d'anni, facio humilissima riuerenza. Di casa al primo d'Ottobre 1620.

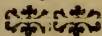
Di V.A. Serenissima.

Humiliss. & Deuotiss Seruitore.

Alessandro Francucci.

L'AVTTORE à chi legge.

VR finalmente, Benigno Lettore, più tosto da quelli, c'hanno sopra di me impero, & i cui cenni mi sono comandi, spronato, à far comparire questa mia Figlia, e posso ben dire primiero parto di me suo sterile genitore alla luce del Mondo; Io che la giudicauo più tosto degna di quella del fuoco, non essendo ella di quei vezzi, di quelle gratie adorna, e fregiata, che per comparire alla presenza de l'altre sue pari gli si rischiederebbero. Onde meritamente l'haueuo frà gl'altri miei imperfetti componimenti in perpetua obliuione, & carcere condannata; Pure dico da molti con soaue violenza sforzato,

zato, hora la facio mediāte le ſtampe comparire; Ecco donque, che à voi ne viene così nuda come vſcì la prima volta dal ventre natio, compoſta in mia acerba giouentù, non eſſendo ancora à l'età d'anni diecisette peruenuto, frà miei ſtudij più graui, & in meno di due ſettimane: Riceuetela adonque qual ella ſi ſia, ſin'tanto, che ſi maturino frutti al pallato de' prudenti, per auentura più del preſente ſaporiti. Viuete felici.

INTERLOCVTORI.

Melisso Sacerdote della Dea Theti.

Laurindo suo Figlio } Fratelli gemelli.
Florillo suo Figlio }

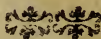
Fileno compagno di Laurindo.

Carino Capraro di Florillo.

Ferinda }
Filli } Ninfe.
Vrania }

Satiro.

Theti Dea del Mare fà il Prologo.

La Scena si finge in Candia, Isola nel Mare Mediterraneo.

PRO-

PROLOGO

Theti.

VR da l'aurate Arene, algoso Letto,
Da piume de Zaffiri al fin risorta,
Sciolta dalle cattene, amati amplessi
Del mio diletto Sposo,
Quiui non vi rincresca,
O miei fidi Corsier fermar il moto;
Poiche alla fin siam gionti
A l'Isola diletta
Oue li miei piacer, le gioie mie
Han dolcissimo nido, e quì desio
Tener la stanza mia, tenerui il carro.
Godisi pur Nettuno
Mio diletto Consorte, e fido amante.
Di tante Isole, e tante,
Tributarie felici al suo gran Nome,
Consecrate al suo Nume, e di Vinegia,
Che pur frà l'altre tutte,
E sola Imperatrice,
Che nel seno del Mar hanno riposo.

Io sol sarò padrona, e protetrice
Di questa, e quì vedransi
Oprar per mezo mio gratie, e fauori:
Et hoggi il Sacerdote,
Che Vitime, & Incensi
Sopra il mio sacro altare
Ogn'anno in questo giorno arde, e cõsuma,
D'vn suo Figliolo, al quale
Leuerà il senno Amor, farò contento;
Amor ei, che souente,
Ahi me lo sforza à dire, e mentre voglio
Narrar le sue gran posse
Co'l mio diletto Sposo in me le prouo,
Che fà, dico, alli Dei
Postergando obliuiare
La Deitade istessa,
E forsennati, e folli,
Gir chiedendo mercè sino à mortali.
Sallo ben Gioue, il Regnator de l'Etra,
Che l'infocato fulmine deposto,
Con cui le proprie moli
Sopra gl'istessi Auttor, sopra i Giganti
Già feò cader, hauendo
In vn'istesso tempo
Di sua temeritade, è Morte, e Tomba;
Co'l qual precipitò l'Auriga, e'l Carro,
L'inesperto Garzone,
Laue il piangono ogn'hor le verdi Sore,
E con vn picciol foco,
Quel incendio vorace

Spen-

Spense, ch'ardeua l'vn e l'altra Sfera.
E prima Gioue dico,
In Aquila conuerso
Non rapì Ganimede?
Danae non ottenne in aureo Nembo?
In sembianza di Toro
La semplicetta Europa?
Sotto forme mentite
Di Cigno? Non godè la vaga Leda?
Sotto spoglie di Satiro, di Cucco
Non violò Calisto?
Non fè sua preda la bramata Giuno?
Non arse già la Luna?
De l'amato Endimione?
E quante volte, e quante
Marte lasciato il ferro,
Non seguì? non ottenne?
La bella Dea di Cipro?
Che con arte seguiua il Zoppo fabro.
E à lei, ch'è pur sua madre
Non auentò gli strali?
Onde ardendo languiua
Del giouinetto Adone?
Nõ sforzò ad inchinarsi il Rè de l'ombre
Al suo impero, onde folle
Rapì; mentr'essa ancora
Rapiua al suolo i Fiori
Di Cerere la Figlia.
Ma più s'auanza Amore
A fauellar d'amore;

D'vn'altro figlio adonque il Sacerdote,
Il qual hebbe in vn parto col primiero,
Che pur morto l'hà pianto
Farò lieto, e contento
Rimettendolo pria, che rieda il Sole
Al suo primiero stato
E que' Pastori ancora,
Che la fiamma amorosa, incende, e sface,
Che più l'infedeltade
Pauenteran, che morte,
Farò, che goderanno
De' suoi lungi martir gli amati frutti,
Non più, Non più cantando,
Mossi da suoi tormenti,
Con Sampogna di duol amari accenti,
Non più, non più intagliando
Nelle dure cortezze i nomi amati
Acciò ch'ogn'vno impari,
Quant'io possi aitar popol diuoto.
Qui da rustiche lingue almi concetti
Spiegar vedrassi, e da immature menti
Vscir voci mature,
Pensier canuti in giouenil'etade;
Ma già sento, che il Sol, che nel mio grembo
La notte hà requie, e posa
Apre gli occhi lucenti,
Per dispensar i raggi
Al sourano Emisfero;
E già è lieta e precorsa
La sua Figlia, e Foriera

Con

Con le piante dorate,
Con le guancie rosate,
Per adornar la terra
Di mille, e mille candidetti fiori?
Furati al Cielo, e riconcessi al Suolo
Partiamo ò miei Corsieri, acciò non veda
Poiche non è bastante
Occhio mortal, di Dea, l'almo sembiante.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Florillo, e Carino.

Fior. *DOpò tanti diſaggi, affanni tāti,*
Quando è piaciuto al Cielo,
Dal qual ogni fauore,
Ogni aita s'attende
Siamo gionti vicini al loco; doue
Hebbi già il mio natal, è la mia morte,
Poſcia ch'apena le mature ſpiche,
Ne l'april de' miei giorni
Con le chiome adeguauo,
Che fui due luſtri ſono
Da diſpietata man rapito, e poſto
Sotto barbaro giogo;
Ecco pure ritorno
Cadauero ſpirante
A ricalcar queſte gradite herbette,
A riueder queſte bramate Selue,
A rigoder di queſti chiari horrori,
Che velano il mio Sole,
O de l'Idolo mio tempio felice,
O del mio ſol Oriente, & à me occaſo,
O del aſtro mio bel Cielo ſereno,
O me felice, e lieto,

Se mi lice trouare,
Fatto nouel Iason l'aurate fila
Delle tue vage chiome,
(Dolcissima Ferinda)
A cui cedono ancora
Quelle del Sol, di Berenice, e Flora,
O Adria fortunata
Bella gemma del mare,
C'hà l'Ocean per mura il Ciel p Tetto;
O me felice à pieno,
Se mi fora trouar lecito ancora
Il mio bon Genitor, che in te dimora.

Car. *Assai felicitade, assai ventura*
Parmi amato Florillo,
Hauerci il Ciel concesso
Il fuggire dal giogo
Di quegl'empi corsari,
Di que' barbari Traci;
Mà quai mordaci cure?
Quai noiosi pensieri?
Il tuo bel petto annida?
Quasi infesti Auoltoi
Incatenato, e auinto
Al Caucaso del duolo
Ti rodono mai sempre?
Con Rostro di dolor l'ignudo seno?
A che ne l'onda del tuo amaro pianto?
Fatto Pirausta il core?
Lo fai arder d'amore?
Suella homai la cagione,

Scopri

Scopri à medica man la tua ferita,
Pria che si sia peggiore
Questo infetto Malore.

Flor. *Breuemente diroti ò mio Carino,*
E breuemente dico,
Perche aggiunger potria,
Noua ferita alla ferita mia,
Del mio viuer mortal la vera istoria,
Infausta, e funestissima memoria.
Era nel tempo apunto,
Che pallida, è languente
Giacea la terra tutta
Di bianca neue d'ogni intorno aspersa,
Che in sua frigidità calda la rende,
E dall'onte del giaccio
La schermisse, e difende,
E le più molli, è giouinette piante
Hanno canuto il verdeggiante crine,
E che l'onda d'Argento
Quel pie, che moue al ballo
Lo tien frà ceppi auinto
D'adamantin Christallo;
Quando di Sacripante,
(Che qui credo soggiorna)
La sua figlia Ferinda,
Il cui gran nome per coteste riue
Non men ne' cor, che nelle bocche viue,
Videmi; ch'alla greggie il bianco velo
Prodigo inuolatore
Del suo cibo, scoprina:

Mà

Mà nõ seppi coprirmi in mezo al giaccio
Da quei due Soli ardenti,
Che nel Ciel della fronte,
Fatto vago Orizonte
Mai sempre ella ne porta,
E presa, e fatta picciroletta palla.
Con le candide man di quelle brine,
Non si scernea, se fosse,
O la neue la mano,
O la mano la neue,
E stringendo giraua
Quel piccioletto globo,
Anzi picciolo Ciel, ch'haueua questa
Immobile motrice
Terrestre intelligenza
De' suoi piccioli moti alta radice
Poscia con vn soriso,
Riso che lampeggiò frà bei rubini
Me l'auento nel seno,
A l'hor femmi per gioco
Consaeta di gel piaga di foco,
E dal giaccio la fiamma
Riceuei, che m'infiamma
Ed'arsi, ed'alsi nelle istesse neui;
Io ripresa la palla,
Abenche vinto l'auentai, & ella,
Nel fuggir da quel colpo
Inauedutamente,
Quasi nouel Fetonte
Cadè in vn stagno, doue

Staua

Staua ociosa l'aqua,
Ond'io accorsi, e soccorsi. al fin da l'onde
La trassi, e la riposi sù la ripa.

Car. *Tu da l'onde traesti, (ò fiera sorte)*
Che nel foco ti pose, onde ben fosti
Tu stesso del tuo mal Fabro, e Ministro.

Flor. *Mille gratie mi rese,*
E dopò mille amplessi,
Che nel legare il Collo
Vie più m'auinser l'Alma,
Le sue dilette braccia,
Fatti noui rampolli
Al mio collo auolgea;
Come sol far la vite al caro Tronco.
(Deh vedi come Amore in picciol core
Pose incendio si grande.)
Questa perla mi diede,
Preda dei Gange nò, ma de' suoi lumi
Incarcerata in questo cerchio d'oro
In pegno della fede; io diedi a lei
Intrecciato d'auorio vn nobil dardo,
Che concesso mi fù perche i Pastori
Pargoletti miei pari,
Vinsi alla lotta, al corso, al tirar d'arco,
E più a lei si doueua
Che riportò del vincitor la Palma,
Poi la sua destra alla mia destra offerse
Prigioniera felice, è mi promisse,
Ch'intatto haurebbe il suo virgineo velo
A me solo serbato,

Ed'io

Ed'io giurai l'istesso, e nel partirsi
Nel giardino d'amor Pecchia amorosa
Libai da suoi rubini
Vn dolcissimo bacio,
Col qual l'alma spirai nel suo bel seno,
E quanto più s'allontanaua il Sole
Tanto (mal grado mio) più m'accēdeuo,
Così infiammato della mia Ferinda,
Che qui facea soggiorno, ed'io in Vinegia,
Ben spesso mi partiuo
Per venirla à vedere,
Stimando notte all'hor, che non vedeuo
Folgoreggiar il mio lucente Sole,
Falsamente dicendo al mio bon Padre,
Ch'io venia per diporto
A queste amate selue.

Car. *Deh non dir falsamente*
Perche il maggior diporto, il maggior gusto,
Che possa hauer l'amante
E' il goder la presenza della amata,
Iui pascer il guardo
Famelico d'amor del suo bel viso,
Suo terren paradiso.

lor. *Accadè poscia vn giorno,*
Come ben sai, che nel venire à questo
In vn'amato, e dispietato loco,
Fui preso da quei Traci, indi guarnito
Di ceppi, e di catene,
Sotto barbara cura
Di repente riposto.

Car.

Car. *Pur troppo il sò Florillo,*
Che poco dopò anch'io
Fui preso, e teco posto,
Mentre per ricercarti io ne veniuo.

Flor. *Questa Carino mio*
E cagion d'ogni noia. e questo è il tosco,
Che m'auelena il core,
Questo solo è l'assentio,
Che mi torbida il mel d'ogni conforto,
E questa pure ancora
La cagion, che mi rende,
Ogni amarezza dolce,
Ogni doglia soaue,
Ogni tormento grato;
Ma andiamo oue ci guida
Questo picciolo calle, e intenderemo,
Del stato di Ferinda, oue è riposta
La mia d'amor salute.

Car. *Andiam, che all'hora poi,*
Quando comincia il Sole
Nel vicinarsi al Mare,
Per i freddi vapor che mandan l'aque
A temperar i raggi,
Inteso della Ninfa
Drizzeremo le piante
Alla bella Vinegia,
Per intender ancora
Di Melisso, che in lei forsi soggiorna.

Flor. *Saggio pensier Carino, andiā hor donque*
Siaci scorta l'Amor, guida la sorte.

Car.

Car. *Ambidue sono ciechi, onde più tosto*
Guidano al precipitio,
Ch'alla felice vita.

SCENA SECONDA.

Melisso Sacerdote solo.

Mel. P*Ur sei al fin comparso*
Con le chiome dorate,
Sorto dal salso letto
Nato, e morto in vn tempo
Apportator di sì beato giorno
Lucidissimo Sole;
Giorno fausto, e felice,
Nel qual Vitime tante
Cadono alla grã Dea, che regge il Mare,
Vnica Imperatrice,
De le perle, è coralli,
De diamanti, rubin, e de Zafiri;
In somma delle gemme,
Che rinchiudono in sen l'onde marine,
De suoi tesori immensi
Depositarie fide;
Ma non già per me lieto; perche il Sole
Diece fiate hà girato
L'obliqua fascia, che nel giorno aponto
Alla gran Dea festiuo
Mentre ancor che'n Vinegia

Voce

Poco fà de Pastori humil ricetto,
Hora albergo d'Heroi
Asillo di virtude
Facea lieto soggiorno,
Il mio figlio Florillo
Che baldanzoso, e lieto,
Se ne giua pel mar solcando l'aque,
Sopra vn debil legnetto,
Per raduolcir alquanto
Le noiose fatiche,
Che mai sempre si fan da noi Pastori,
(Come credo) dall'onde
Fù repente ingiottito,
Laonde vnqua non vidi
Ne lui, ne'l picciol legno.
Sol restomi Laurindo
Frà tanti miei dolor vnica speme,
Col qual io mi consolo
Essendo similissimo à Florillo,
Poiche gl'hebbi in vn parto
Ambidue da Maranta,
Mia cara moglie, e sua diletta madre;
Mà poco gioua il ramentar l'offese
Anzi doglia maggior vie più m'accresce
Al sacro santo Tempio
Inuiarmi adunque, oue già credo
Saran giunti gl'agnelli,
Che questa mane nel spontar l'Aurora,
(Figlia è madre del Sole,
Che con i pianti suoi

Mille

Mille accresce al terren perle, & tesori)
Li mandai per Fileno.

SCENA TERZA.

Satiro solo.

Sat. *O Più alpestre di scoglio, ò più fugace*
Di cerua, e più ferina, e più crudele
Di Tigre Hircana, ò dispietata Ninfa,
Come cruda, e ritrosa al voler mio,
A miei desir ogn'hor vie più ti mostri,
Quel io pur sono a cui tanto valore,
E possa tanta in questo irsuto petto,
E forte, e poderoso, e nerboruto
Prodiga con sua man diede Natura,
Io che d'inuita Claua armo la destra
Domatrice de mostri, e delle fiere.
Io che ben cento, e cento doni al giorno
Ti potrei offerir mi schiui è fuggi
Ma pur, che ti diletta? hai forse à grado
Le caccie? chi di me più forte, e snello
Si ritroua ch'adegui, vn Ceruo, vn Capro?
E ben spesso l'auanzi, e'n facia preda;
Onde nel correr mio le molli herbette
Non segno, e ben potrei sopra le cime
Correr leggiero delle bionde spiche,
Qual Ippomene nouo, e se pur brami
E soni, e canti, e leggiadretti balli,

Chi

Chi di me meglio canta? ilqual souente
Nelli più estiui, & infocati ardori
Intonando canoro i dolci accenti,
Da gl'arborselli immobili, & intenti
M'odono gl'Augelletti, e à molte Ninfe
Furo ben spesso dolcemente il core
E se v'aggiungo poscia la Sampogna,
Tace Anfion, tace Orfeo, e non v'è fiera,
Che non vengi ad vdir l'almo concento;
E pur ancor ritrosa, e più spietata
Non vieni amata Filli? ah se tu brami
Beltade, questo volto ogn'altro auanza,
Questo mio Ceffo di color sanguigno,
Che fà alla Dea d'Amor vergogna, e scor(no
Armato di due Corna, e lõge, e acute;
Se questo è ver? perche dimori adonque
Leggiadrissima Filli? io ne vò gire
Al'antro mio, oue riposti stanno
Lepri, Conigli, è à lei farne gran dono,
E poi se più mi sprezza, è non mi cura,
Per terror degl amanti, e à suo dispetto,
Farò con strepitose, e horrende squille
Ribombar gl'antri, e rissonar le ville.

SCE-

SCENA QVARTA.

Vrania sola.

Vra. *VDite tutti vdite*
Spirti d' Auerno vdite
Se mai prouaste più seuero Inferno,
Di quel ch'io chiudo in seno,
Di pene, di sospir, d odio, di pianti
Inferno, è di tormenti, sà benche ò noua,
E strana merauiglia
Habbi origin d' Amore: onde più tosto
Paradiso di gioie esser dourebbe;
S'io miro il mio Laurindo,
Il leggiadretto viso, il dolce canto,
Le gratie, le maniere,
Tutta m'assale Amore;
Mà poi se miro il core
Ver me si crudo, è fiero,
Si cangia in odio Amore;
Quindi gran gioia i sento,
E quinci gran tormento:
Onde non sò qual deggia
Sciegliere di que' due,
O viuere penando,
O scioglier col morir l' Alma da pene;
Ahi Laurindo, Laurindo Alma crudele
Io ti seguo, è tù fuggi?

Io t'amo, è pur tu m'odi?
T'adoro, e tu mi spreci? ah ti rammenta,
Che è l'ge di Natura, Ama chi t'ama,
Perche poni in non cale?
Per altro amor vn così fido amore?
Perche Vrania abbandoni?
Per seruir Filli mia riuale? e cruda,
Essa d'Amor rubella,
Io del tuo Amor ancella
Mà stolta con chi parlo?
Con chi (lassa) fauello?
Voi, ò frondi cortesi,
A cui si spesso di ridir imparo
Il bel nome, per me lingue faconde
Diteli pur con sussuranti accenti,
I miei fieri tormenti;
Mà pur troppo t'intendo
Crudo Garzon; perche di me non curi,
S'hauessi anch'io si tenerella gotta.
Se'l giouinetto Aprile
M'inforasse le guancie,
Non lasciaresti dirélitta, e sola
Per seguir altra Donna Vrania, al certo,
Mà perche già molt' Anni
Di mia età son trascorsi, e perche il tempo
Di mie bellezze hà fatto
Si tosto alte rapine,
Son da tutti abborita, e vilipesa,
E più non mi credendo atta al'amore,
Vorrebbero ch'io fossi

Ne

Negl'vffici d'Amor scaltra mezana;
Mà saprei bene anch'io,
Come fa forse Filli, è come fanno
Molte femine ancora,
Imminiarmi il volto,
Far bianco il bruno, è l'ebano d'Auorio,
Rubicondo il pallore, e delle chiome
Cangiar l'argento in oro,
Che mentito in anella
Scenda sopr'a la fronte,
Saprei ben'ancor io
Gir snella sù la vita,
Annouerando i passi,
Pauonegiarmi intorno,
Con por seuero il volto,
Stringer i labri, e d'acconciar la bocca
In mille guise, è in mille,
Girar modesti gl'occhi,
Saprei ben'ancor io
Prender ne'lacci vn mal accorto Amante
Sorridendoli in viso;
Ingelosirne vn'altro
Mostrandomi seuera,
E con mill'arte, e mille
Adescar l'Alme, e impregionar i cori
De'miserelli amanti;
Ma questo è troppo indegno, e si disdice
A pastorella pouera, e negletta
Vsin questo le Donne
Nelle Città rinchiuse,

Che pratican le Corti
E i pallaggi regali;
Ma oime che viene vn Orso, i vò celarmi,
O meschinella Vrania, oime son morta.

SCENA QVINTA.

Fileno, e Vrania.

Fil. *AL'Orso, piglia, ferma, al'Orso, a l'Orso*
Vccidi, vccidi, a l'Orso,
Vra. *Oime, che m'hà veduta, i vò fuggire;*
(Lassa) che m'hà afferratta
La gonna, aita, aita,
Chi mi soccorre, aita,
Mi si è auentato adosso, oime mi stringe,
Ecco mi getta à terra.
Fil. *Oime, che veggio?*
Egli oltraggia vna Ninfa,
O venerabil Cintia
Drizza tu questo colpo,
Che nel tuo nome i scocco.
Vra. *Pastor porgimi aita,*
Fil. *Vie più s'incrudelisse*
Per la ferita, è verso me si scaglia,
Fuggi Vrania, ch'io fuggo.

Atto

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Laurindo solo.

Lau. *Orgi pur; sorgi pure*
Da l'ingemmato grembo
De l'argentata Theti
Aurea tua culla, e Tomba
Lucidissimo Febo;
Garite pũr, garite,
Salutando del dì la vaga Stella
Amorosetti Augelli
Poeti delle selue,
E Sirene de boschi, ogn'hor spiegando
Con lasciuetti accenti
Vostri torti, è tormenti.
Spira pur, spira pure,
Frà queste opache frondi, Aura lasciua
Facendoli iterar ben, mille, e mille
Sospiretti d'amor, baci soaui;
Mà in vano in sen mi spiri,
Per temperar l'ardore
Di questo adusto core,
In van per me cantate
Augelletti amorosi,
Poich'altro son non chiego,

 Altro

Altro canto non bramo,
Che quello, che m'uccide, e mi da vita;
In van per me tu sorgi aurato Sole;
Poscia che'l mio bel sole
Solo giacer ne sole,
Nel Mar amar d'Amore,
Che mai sempre li pianti
Fan de miseri amanti,
Ahi sole. ahi crudo sole,
Che non veduto abbaglia,
Che celato risplende,
Che di lontano incende;
Hai ben m'aueggio, e prouo,
Che sei simile al Sole;
Poiche non calda i petti altrui riscaldi;
Anzi che non gl'incendi
D'incendio irreparabile, e mortale,
Ond è ben forza ch'io al tuo bel Lume,
Aquila nò ma ben Fenice mora,
E per maggior mia pena in vita rieda,
Per prouar mille morti in vn sol giorno;
Ma morirò Farfalla, acciò non resti
Del Cadauero mio la spenta polue,
Reliquia miserabile, e funesta;
Ma vedi appunto (oime) che quà ne viene
Il mio lucido Febo (hai lasso) come
Ha di nube di sdegno il volto, innolto,

SCE-

SCENA SECONDA.

Filli, e Laurindo.

Fil. *O Taciturni horrori, ò cari boschi,*
Ricchi di mille Fiere
Di mille augelli adorni,
Felice che vi brama,
Beato che vi segue;
Mà vedi? ò me meschina, ò me infelice,
Che la Fortuna vol mescar il mele
Delle mie gioie, con l'assentio amaro
Della presenza di costui, ch'abborro
Più che Pecora il Lupo, e più mi noia, (pre.
Che il Falcone alla Starna, ò il Cane al Le
Lau. *Non sò mia vita se dal Ciel io debba*
Augurarti ogni bene,
Augurarti ogni pace,
Se nemica mortal sei al mio bene,
Ed'in guerra d'Amore
Mi lasci, onde si sface,
Onde trafitto more,
Dagl'iterati strali
Queste misero core;
Mà pur mill'anni, e mille,
Ti prego anima mia,
Poiche viuendo tù viue ancor'io,
E viue ogn'hor tuo foco,
Abenche spento i sia

Nella cenere mia:
Ma che dici ben mio?
Deh perche si repente?
Porporeggian le gote?
Oue s'accende il viso
Alla fiamma del sdegno, o de l'amore,
Hai che ben me l'addita
Quel Ciglio Arcobaleno,
Nuncio di pioggia sì, non di sereno,

Fill. *Ahi temerario, ahi folle, ancor cotanto*
Ardir in te s'alletta?
Ed osi ancor, ed osi?
Di comparirmi auanti,
Oue già tante fiate
Ne fosti ributato,
Turbator del mio ben, delle mie gioie,
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai
Solo i boschi le fieri
Sono i diletti miei, li miei amanti,

Lau. *Se gradissi le fiere*
Vibra l'asta nel cor, vibra gli strali
Che per tener impresa
L'effiggie d'vna fiera,
E fatto vn'altra fiera;
Mà come sia, che sotto
Le tue placide spoglie, habbi ricetto
Si dispietato, adamantino core,
Che sotto sì bei fiori,
A quali inuidiam quelli
Della stagion più verde,

An-

Angue così pestifero s'annidi?

Fill. *Taci queste menzogne, homai ti parta.*

Lau. *Deh non ti caglia almeno,*
Se non ti cale della morte mia
D'vdir i miei tormenti, i torti tuoi,
Non esser a' mio dir Aspido sordo,
E Talpa al mio languire,
Se fu ai ferirmi Amor Argo spietato.

Fill. *Molte fiate t'hò vdito, homai douresti*
Cessar più di noiarmi, hora ti parta
Se non ne voi vn dì pagar il fio.

Lau. *Hai che pur troppo intendo*
Ninfa cruda, e pietosa,
Temi tu forsi ch'io?
Fatto vn Icaro nouo,
L'Ali del mio desio, e de l'Amore
Tenute dalla Cera
Di nutrita speranza,
Al sol de tuoi bei lumi,
Al foco dello sdegno,
Liquefatte, ch'io caggia?
Ma lascia pur ch'io caggia.
Ch'io caderò nel mar del tuo bel seno,
Vago Ocean di latte,
Paradiso terreno.

Fill. *E pur ancor tu segui, e pur non parti?*

Lau *Hai ch' Amor m'ha legato*
Alle tue belle chiome,
Che quanto più son sciolte
Tanto più legan l'alme,

Incatenano i cori,

Fill. *Donque parti, se m'ami*
Di gradirmi tu brami.

Lau. *Hai, che per questo sol partir non posso.*

Fill. *Se tu non voi partir partirò io,*
A Dio Pastore, à Dio.

Lau. *E pur ancor i viuo? e pur respiro?*
Se l'Aura mia vital, e la mia vita,
Hanno fatto partita?
E pur ancor mi moue? e pur ci vedo?
Se'l mio moto, e'l mio Sole
Più veder non mi vole?
Ma se col mio morir li darò vita
Farò ancor io da questo sol partita,
A Dio Selue, à Dio Monti,
A Dio Campagne, e fonti
Io me ne corro à Morte.

SCENA TERZA.

Florillo, e Carino.

Flo. *Eccomi pur ritorno*
Di nouo à questo loco, il qual rassẽbra
Vna leggiadra, e diliciosa scena,
Oue quinci si vede
Sorger limpido fonte,
Stender l'herboso sen fiorita valle,
Quindi scherzar vn mormorante riuo,
La si temer l'Oceano

Frà

Frà le prescritte sponde,
E per questo cotanto
Celebre da Pastori, e pur non veggio
Alcun, che mi dij noua
Della mia bella Ninfa:
Mà pur che dico mia? chi sà, che forse
Non sia d'altro Pastore?

Car. *Eccoti pur in preda*
A i pianti, alle querele,
Consolati Florillo,
Così tosto disperi?
Sempre lice sperar, e la speranza
Ne gl'estremi dolor sola n'auanza,
Però tu fà bon core.
Non sai, ch'a casta Ninfa?
Ch'a semplice Fanciulla vscir non lice
Così per tempo dalle fide case?

Flor. *Di questo non mi doglio,*
Questo non mi dà pena,
Perche spero vedere
Vn giorno quel ch'io bramo, e faci il Cielo
Che sortischi al desio conformi effetti;
Ma sol m'ange, e tormenta
La rimembranza de futuri mali,
Ch'io sono per soffrir, e poscia ancora
Non ottener quello che chieggio, e bramo.

Car. *Che rimembranza de futuri mali?*
Come poi rimembrare
Quello ch'hà d'auenire?
Se ti fu mai mia fedeltade a caro,

Mia seruitù gradita,
Mia secretezza nota,
Scoprimi questo ancora
Quel che ti tiene il core
In continuo dolore.

Flor. *Dirotti; mà non già perche ne speri*
Da te conforto, ò aita,
Ch'inuan s'oppone al Ciel forza mortale,
E male si contrasta
Con il voler del Fato, hor sappi adonque,
Ch il mio Padre Melisso,
Da pargoletto mi mandò in Sicilia,
Laue il fiero Gigante
Sotto di Mongibello,
Con iterati fulmini di foco
Sfida gl'orbi del Ciel à noua pugna,
Iui facea soggiorno
In cauernose grotte in caui spechi
Il saggio Melibeo,
Quel venerabil Veglio, il quale tutti
Faceua chiari, e noti alli pastori
Gl'oracoli più scuri, e del futuro
Si verace indouin che mille cose
Solea predir ch'al volger poi de gl'anni
Sortir veraci effetti
Egli ch'era bastante
(O merauiglia à dirlo)
Di molti succhi d'herbe
Fabricato vn composto
Applicandolo al core

Sanar

Sanar il mal d'Amore,
Ogni foco scacciando,
Ogni piaga curando.
A questi io gito auanti,
Perche del viuer mio mi predicesse
I futuri accidenti, ò boni, ò rei;
Pria mi chiese de l'anno,
Del dì, de l'hora, nella quale io naqui;
Poscia considerate
Tutte le linee della destra palma,
E le rette, e l'oblique
Stete molto pensoso e in se raccolto
Ne l'animo voglendo i gran secreti,
Sotto qual Cielo, e qual pianetto io fossi
Venuto à questa luce?
Perche diuersi son (come mi disse)
Le di loro influenze;
Influisse Saturno
Melanconia, Timidità, Pigrezza,
Il Sommo Gioue induce
Allegrezza, Eloquenza, e Sanitade,
Marte spira ne l'homo
Orgoglio, crudeltà, desio di guerra,
Il sol fa fortunato, & influisse
Il desio di saper, d'imaginare,
Venere spira Amor, Carmi, e piaceri,
Mercurio induce, e addita
Bellezza persuasion, e gran dottrina,
Fa instabili la Luna, e liberali
Quei che nascono sotto al suo pianetto,

S'al-

S'alcuni il Capricorno
Nel suo natal benignamente mira
Quelli nascono Regi,
Marte fa gl'homicidi,
Orione i Cacciatori,
L'Aquario i Pescatori,
Dona ricchezze, è facoltadi il Toro,
Fan sfortunato i Pesci, & altre cose
Vdij da quel bon Veglio,
C'hora non mi ramento.

Car. *Hor mi souien, ch'vn'altra fiata vdij*
Fauellar di costui, egl'era vn sciocco,
Fuggito dalle Corti,
Da i Palazzi Regali,
E gionto fra i Pastor con mille inganni
Era stimato vn Dio;
Ma pure che ti disse?

Flor. *Mi disse sospirando,*
Dopò immense sciagure
Dopò mille accidenti infausti, e rei
Per vn dolore immenso
Tu fornirai la vita, e dopò morte,
Succederati vn strano,
E incognito accidente.

Car. *O che belle fintioni, e pur tu presti*
Fede à queste menzogne?

Flor. *Resta ch'io moia, e poi*
Al'hor saran compiti i detti suoi.

Car. *Lascia questi pensieri, e non t'affliga*
Tanto vana incertezza.

Hà

Hà gemmellato pur Madre souente
Duo figli in vn sol tempo, & hannō hauto
Diuersissima sorte;
Onde non si può dir, che nelle stelle
Sij euidente certezza.

Flor. *È ver; ma sappi ancor, ch'i Ciel, e i segni,*
Che stanno in loro inserti,
Come parti più dense
Velocissimi son ne' moti suoi,
Onde picciol dimora,
Onde poco interuallo,
Da l'vn natal, à l'altro,
Può mutar il Pianetta,
E consiguentemente anco la sorte.

Car. *Son tutti sogni questi, & à niun segno*
Si deue dar credenza.

Flor. *Si conosce pur l'huom dalla figura*
Dalli segni del corpo
Dal color, dalla carne,
Dal moto, e dalla voce,
E non prestarem fede
A gl'influssi Celesti?

Car. *Non vò teco contesa,*
D'vopo, è sedar le risse,
Stolto mi par colui,
Che da queste fentioni
Si lascia distornar la mente, e'l senno;
Hora andiamo di nouo,
A ricercar Florinda,
Tu viui lieto, e spera, che ben spesso

Per

Per strade innaccessibili, e secrete
Piouono à noi dal Cielo
Gl'impensati fauori.

SCENA QVARTA.

Fileno solo.

Fil. *A Pena hebbi su'l tergo*
Portato al Tẽpio q̃ll'Agnella, come
M'impose il Sacerdote;
Poscia, che non conuiensi,
Che calchi il suol immondo
Quello, che deue al Ciel esser offerto,
Che pur non starà guari
A sacrarsi alla Dea, che regge il Mare;
Spiccarsi io vidi da vn cespuglio vn'Orso,
Che ponendosi in fuga
Io ne seguij la traccia, e poi che l'hebbi
Quì saettato per sottrar la Ninfa
Da l'arrabbiate Zanne
Mi seguio sin'al Mare, oue securo
Lanciatomi ne l'onde
Mi resi poi che l'arte
Sin da fanciullo del notare appresi.
Hora piacesse al Cielo,
Ch'io vedessi Laurindo
Il mio fido compagno
La miglior parte di me stesso, il quale
A l'om-

A l'ombra d'vn bel Faggio, ò dẽtro vn spe-
O forsi sù la ripa, (co,
Di mormorante riuo,
Al strepitoso son deue lagnarsi,
E pianger il suo Amore, anzi dolore,
Rampognar la fierezza
De la sua Pastorella
Tanto più cruda, quanto vaga, e bella.
Hor il vò ricercare,
Per tentar se potessi
Sottrarlo al reo dolore,
Che l'alma cruccia, e li tormenta il core,
Perche chi sà? che Filli
Non finga esser crudele?
E sotto di mentito, e fiero volto
Non celi vn mole cor, vn cor amante,
E' proprio delle donne il simulare,
Poi mostrarogli ogn'arte, insieme tutte
Le machine d'Amore,
Con cui s'espugna vn rebellante core:
In somma porgerogli ogni ristoro,
Se pur è di ristoro
Capace vn cor amante,
Vn cor ch'arde mai sẽpre, ma quai cãne?
Sento sonar di stridula Sampogna?
Egl è vn Satiro al certo,
Vò trar il piè in disparte, ed'appiatarmi.

SCE-

SCENA QVINTA.

Satiro, & Fileno in disparte.

Sat. *O Quanto cō ragiō que' saggi antichi,*
Questo appetito, che viē detto amore
Nomarono Crudel, Cieco, e Furore:
Crudo, perche mai sempre in pene, e in lai,
I cori tien de' miserelli Amanti,
Onde Tiranno i Signoreggia, e doma;
Furor, perche li spinge à darsi morte,
E togliendoli à sè, gli dona ad altri,
Cieco, perche gl'acceica, e cieco ancora,
Perche è cieco à ferir, c'hà pur osato
In me vibrar i suoi pungenti strali,
Che sono vn Semideo, seme di Pane,
Questo adunque è cagion, che sol mi pasca
Di tormenti, di pene, e di martiri,
Senza speme hauer mai d'alcun riposo,
Perche fora più facile il placare
Gl'Orsi, le Tigri, le Pantere, è in somma
Le più spietate, e più ferine fere,
C'habbin rinchiuso mai le seluè, ò i boschi,
Che placar di colei, non sò se dica,
O' di carne, ò di ferro il duro core,
Ma pur gioua il tentar, e fu à gl'audaci

Mai

Mai sempre fauoreuole Fortuna,
Hor donque voglio procurar di noua
Se fauellar le posso e à lei portare
I destinati don, ma perche credo,
E credo creder ben, ch'ella mi fuga,
Perche li paia alquanto sozzo, e brutto;
(Che falsa sospitiondi questo viso)
Mi son già posto questa finta barba,
Che schiantai dalla coda d'vn Destriero,
Vò rassetarmi il Crin, giù per il tergo,
Lasciandolo ondeggian con ordinanza
Inannellato, e crespo; ò perche quiui
Non hò di Struzzo vna leggiadra penna,
Che vaga al Cielo, e tremolla s'ergesse,
Che le corna d'Auorio io m'ornerei,
Vò scoter queste poluerose Coscie,
Con questo rubicondo, e molle lino,
Nel qual vi è stata, per grā pezza, un poco
Di terra rossa, che da vn monte i trassi,
Vò stroppicciarmi le mie irsute gote,
Sin che sien fatte del color de' Pomi,
Ad'onta delle Frauolle, e Coralli.
Ed'emendar della Natura i falli,
Hora sì, che son bel, m'andiamo tosto,
Andiamo homai da Filli, perche temo,
Che credendomi Gioue vn Ganimede,
Che sia dal Ciel fuggito, e in terra giunto
In Aquila à cangiarsi ei non ritorni.
Al mio primo apparir, che dirà Filli?

Ma

Crederassi ch'io sia celeste nume:
Ma pur se più mi schifa, e vilipende,
Per prenderla vserò mie frode, e inganni,
Oue non gionge del Leon la pelle,
Giunga quella di Volpe, e poscia quando
In mia balia l'haurò, non vò che parta,
Che pria non tinga nel suo sangue i denti,
Hor con leggiadro passo i voglio pormi
Di lei in traccia, fin che la ritroui;
Fauoreggi Fortuna à miei desiri,
Apri le braccie pur, apri stante
Leggiadrissima Filli, ecco che viene
A te per fauorirti il vago amante.

Fil. *Ferma ferma ribaldo.* Sat. *Oime la barba.*

Fil. *Vien pur meco Caprone, ò che bel homo,*
Giouanetto leggiadro,
Bel mostro di natura, e di tal causa
Adulterino effetto,
Homo Caprino, anzi Caprina bestia,

Sat. *Ferma gentil Pastor, ne far oltraggio,*
A chi tanto t'osserua, e queste selue.

Fil. *Hai ardir di dir questo?*
Tu terror de' Bifolchi,
Spauento de' Caprari,
Tù ladro degli Armenti,
Insidiator delle fanciulle imbelli.

Sat. *Ferma che mi fai male.* Fil. *Io nulla sento.*

Sat. *Sento ben io; ma tira ben Pastore.*

Fil. *Oime la schena (ahi lasso)*

Ape-

A pena i posso (ahi me) rizzarmi in piedi,
Pur gl'hò suelta la barba
Sino dalle radici; O me schernito,
Questa è una finta barba, un finto Pelo,
O sciochezza bestial, ma pur i voglio
Seguir il mio camino,
E ricercar Laurindo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vrania, e Ferinda.

Fer. *O Per me infausta luce, infausto giorno,*
Giorno d'ogni dolor, d'ogni tormẽto,
Giorno oriente, e presago
Del mio vicino occaso,
Luce più tenebrosa,
Delle tenebre istesse.

Vra. *A che più ti querelli?*
A che più ti lamenti, ò mia Ferinda?
O' mia diletta figlia,
Che ben figlia in amor posso nomarti,
Questo giorno felice,
Questo dì fortunato,
Apportator delle tue care Nozze.
Infelice l'appelli?
Suelami homai ti prego?
Questa instabilitade.

Fer. *Anzi per star costante,*
Son sforzata ad vsar questa ch'appelli
Leggerezza inuolubile, e incestante.

Vra. *Pur ancor non t'intendo,*
Deh se merta appo te mio longo amore,
Fammi palese homai quel, che fin'horà
Ne'

Ne' ſecreti del core,
Con chiaue di ſilentio
Hai tenuto celato,
Rinchiuſo foco ogn'hor vie più s'auanza,
Fù ſouente cagion d'incendio graue,
Piccioletta ſcintilla.

Fer. *Tù da gl'atti, e da' ſegni accorta, e ſcaltra*
Scorgi i penſieri, che nutriſce il ſeno,
Ond'è ben forza ch'io,
A te moſtri co'l cor il penſier mio,
Sappi Vrania corteſe,
Che già ad vn Paſtorello
Nominato Florillo,
(Oime ch'al nome ſol tutta m'aggiaccio)
Diedi la fede mia, diedi'l mio core,
Ambedue pargoletti, ond'altra gioia
Non haueua il cor mio,
Che mirando goder l'amato oggetto.
Solo coglieuo i più vermigli fiori,
Per teſſere corone al ſuo bel Crine,
Solo inuolauo dalla gregge il latte,
Per farne à lui bel dono.
Auenne poſcia, ò doloroſo tempo,
Ch'ogni piacer, e gioia,
Diuenne pianto, e noia,
(Ahi, che no'l poſſo dire
Senza longo tributo
Di doglia, e di martire.)

Vra. *O' potenza d'amore,*
Che tiranneggia ancor anguſto core.

Fer.

Fer. *Poscia ch'esso dal mar (come si disse)*
Fummi tosto rapito,
Ne feci à pena acquisto,
Che mi fu oime furato,
A pena viddi il Sole,
Che ne viddi l'Ecclisse,
A pena egli m'apparue;
Che quasi lampo in apparir disparue,
Forsi il mio bel Florillo anima mia?
T'attuffasti nel mare?
Per esser reso al Sole,
Non mẽ nell'opre vgual, che nel sẽbiante?
Piangono con ragion cotesti lidi,
Poiche furo in vn tempo,
E de l'alma, e del Sol vedoui, e priui,
Per lui Progne garriua,
Messo in non cale il volontario essilio,
E'l Lusignolo il derelitto figlio
Solo per lui cantaua,
Sol Florillo lodaua,
Mentre col piede calpestaua il solo,
Obliata Narciso la bellezza,
Non più ne l'aque isteſſe
Ricercando la fiamma,
Iui tosto sorgeua acciò che ogn'vno
Le vestigia mirasse, & ammirasse,
Ben molte Pastorelle
Innidiauano al Fato
Di Dafne, per poterli
Cangiate in Lauro la sua vaga fronte

(Can-

(Campidoglio d'Amore)
Coronando, baciare.

Vra. *E per questo t'affligi?*
E per questo ti crucci, e ti tormenti?
Cangia cangia pensiero
Semplicetta fanciulla,
Prendi, prendi Laurindo
Figlio del Sacerdote,
Come desia il tuo Padre Sacripante,
Della tua immensa gregge
Lieto Consorte, e fortunato Amante.

Fer. *Prima vedrassi'l giouinetto Aprile;*
Sparso di neue il crin, di giaccio il manto,
Pria potrassi nel Sol di nube scarso
Tener gl'occhi fissati,
Pria s'arreran del Ciel gli azuri campi,
Ch'altra fiamma altr'amore
Consumi questo core,
Che mi stringa altro nodo, altra cattena;
Che quella, che mi astrinse al mio Florillo.

Vra. *Già il tuo Florillo è morto,*
E seco ancora è spenta
La speme di mirarlo, e di goderlo,
Cangia adunque pensiero
Semplicetta fanciulla.

Fer. *Se spento giace in sempiterno obliò,*
Non è spenta la fede,
La qual hauerà vita,
Sin c'habbi vita in questa morta vita.
Ma quiui resta Vrania,

Ch'io me ne deuo gir à ricercare
Le mie fide compagne, Alcandra, e Clori
Per girsene alla Caccia
Destinata l'altr'eri;
La vè l'ombrosa, e solitaria valle
L'herboso sen distende,
Che di vaghi tapetti adorno pare,
Carchi di varij fiori
Riccamati di man della Natura,
Con lauoro più bello,
Con arte più ingegnosa, che con mano
Di Dedalo, ò d' Aragne,
Che rasembrano appunto
Celesti Stelle in vn terreno Cielo,
Che fanno vaga mostra
Di Porpora Natia, d'Ostro viuace;
Iui tiene il couile
Nella più interna parte vn Ceruo, altiero
Per le ramose, e narborate Corna,
Onde il Ceffo superbo arma, & adorna,
Iui l'habbiam veduto
Cinto di cento, e cento fermi il fianco
Vscir tutto festoso, hor me ne vado,
Che le compagne mie hauran la Valle
Coronata di lacci,
Circondata di reti,
Questa sia la risposta, ed'il concluso;
Ch'io vogl o pria morire,
Ch'amar altro Pastor, hor resta in pace

SCE-

SCENA SECONDA.

Vrania sola.

Vra. VA pur Ninfa crudel, Ninfa spietata
Pazzarella che sei,
Quanto leggiadra più, tanto men scaltra,
Sprezza pure gl'amanti
Fatti di Selce pur à i lor sospiri,
Fatti di marmo pur à i loro pianti,
Fatti pure di giaccio al loro foco,
Che pur pianti, sospiri, e foco al fine
Ti faranno sua preda,
Giusto Signor è Amor, se ben da molti
E' chiamato Tiranno, à l'hora quando
Sarà sparsò di Neue il biondo Crine,
Languiranno le rose, ed'i ligustri
Del leggiadretto viso, à l'horà quando
Biancheggieran de' Labri
Le Porpore, e i Cinabri, e quãdo in sõma,
Già rugoso l'auorio ogni decoro
Languirà del bel viso apponto come,
Languisce à piè del tronco
La verde foglia alla nascente bruma,
O pure apponto, come
Cade languido fior là nella sera,
Non più irrigato di celeste humore,
Al dipartir del Sole.

Così tù nella sera
Della tua età matura, à cui non tarda
Di venir vna notte, e longa e eterna,
Che chiude queste luci
Alla luce del mondo, à l'hora dico,
Quando sarai inutile à l' Amore.
T'incenderà più Amore,
O' come à l'hor vorresti hauermi vdito,
O' come à l'hora ancora
Ti lagnerai di non hauer seguito,
Chi piange, e chi sospira,
Chi per te si querella, e si martira,
All'hor ti pentirai,
Quando il pentir non gioua, e prouerai
Quanto dolor arrechi il pentir tardo;
Mà che vaneggio stolta?
Io spargo à l'aure erranti
Infruttuosamente i detti miei,
Ond'i disperde il vento;
Ma pur i spero vn giorno,
Che ti scorgerò lieta
D'vn di questi Pastor Amante, e Sposa;
Poscia che non v'è core,
Che al seruir, al pregar, al supplicare;
Vinto al fin non si renda,
E resti vincitor ne l'esser vinto:
Poiche l'amar, e legge,
Ch'insende la natura
Alle cose che crea;
Ond amano gl'augelli,

Aman

Aman le Pecorelle, e i Pesci istessi,
A ben che stian ne l'aque,
Prouan però d'Amore,
E l'incendio, e l'ardore;
I discordi Elementi?
Non s'vniscono insieme;
Sol per vaghezza di produr il misto,
Aman le Vite gl'Olmi,
(Come diceagià saggiamente Alceste)
Ama l'Edera il Muro,
Quelle che vengon fuori
Dalle percosse innanimate Pietre
Infocate scintille,
Non è foco d'Amor, ch'iui si cela?
Quanto più deue adunque
Amar l'Homo? ch'eccede
Gl'altri animali di ragion, di senno?
E per questo da loro è differente.

SCENA TERZA.

Fileno, e Vrania.

Fil. O *Caso acerbo, e strano, ò marauiglia,*
O insolito portento,
Non mai vdito à l'età nostra in terra,
Chi crederia, ch'il mio Laurindo amato,
La miglior parte di me stesso, il mio,

Fedelissimo amico,
E vigoroso e forte, hor ne giacesse
Essangue, impallidito, e senza moto,
E pure di stupor non resto vn sasso?
Qual cor haurai Melisso?
Quando si acerbo caso
Ti giungerà a l'orecchie?

Vra. *Oime che tristo annuntio*
Mi percote l'orecchie? oime chi è questi?
Che quà ne vien si addolorato, e lasso?
Come s'vrtano insieme,
Le parole, e i sospiri,
Da singiozzi interrotte, egl'è Fileno
Ahi quanto, ahi quanto in vero,
Per il pallor, per il dolor mutato
Da quel saggio Fileno,
Deh ferma quiui'l passo, e piglia fiato
Deh dimmi la cagion di questo affanno,
Che ti tormenta l cor, l'anima ancide,
Acciò che teco i pianga.

Fil. *Ninfa lasciami gir, Laurindo more.*

Vra. *More Laurindo? ah dimmi*
La cagione di questo
Insolito accidente, e repentino,
Che forsi non sarò tarda à l'aita,
Poiche sin da fanciulla appresi l'arte
Di conoscere l'herbe, e sue virtudi.

Fil. *Dirotti, io me ne giuo*
A ricercar Laurindo il mio Compagno:
Posciach'vn hora sola

Sen-

Senza lui parmi vn lustro, ecco che mentre
Io m'auicino à l'antro, oue souente
Collegate le Ninfe
Al dispetto del Sol fuggon giocando
I suoi estiui ardori, alzo l'orecchio,
E' sento vscir dal cauo speco vn suono,
Tutto tremante i m'auicino, ed'odo
Hora languente, hor forte,
Vn dolcissimo; Oime, spirar dal sasso,
A l'hor tutto di gel m'empio le membra:
Poich'era il cor presago
Del mio amato Laurindo;
Ch'iui sempre è'l pensiero
Ou'è riposto il core;
Alla bocca de l'antro al fin ne giongo,
E' veggio, ahi duro caso
Tutto mi racapriccio;
(Perche non fosti voi priui di luce
Miei dolorati lumi) e veggio dico
Laurindo, il mio Laurindo
Giacer sopra la terra, onde à fatica
Mandaua dalla bocca
Gl'estremi suoi sospiri;
C'haueuano la morte
A pena hauta vita
Receuendo ne' labri, e culla, e tomba;
Era pallido il viso,
Il capo poluerofo, e gl'occhi, e'l corpo,
Tutto molle di lagrime, e di pianto,
E non più si pregiaua,

Infra candidi gigli
Porporetta diuina,
Non più fatte ritrose
Scintillauan de gl'occhi
Quelle lucidi Stelle;
Ma pure ne moriua, à poco, à poco,
Di momento, in momento,
Stando per ispirar l'vltimo fiato,
Tanto gridai, ch'al fine
Venero due bifolchi,
Che pasceuan gl'armenti
Sù la ripa del Mare,
Io lo feci portar alle sue Case,
Pel sentiero mai sempre
Distillando da' Cigli humide goccie.
Sparsesi tosto il grido,
E le vicine Ninfe
Ne vennero volando, e meste sopra
L'animato cadauero piangendo,
V'era fra l'altre poi,
Qual Luna fra le Stelle
La bellissima Filli, ch'à vn tal caso
Intenerito il cor ponto d'Amore
Al languido Pastor, che pur sembraua
Languidetto Narciso,
Per ritornarlo in vita
Hor con pioggia di lagrime irrigaua,
Hor col Sol de' suoi lumi,
Riscaldando, nutriua,
Laurindo, ch'altra vita, altro ristoro

Non

Non bramaua, che quello,
Che già li diede morte, hor li dà vita;
Posciache spesse fiate
S'uccide il feritore,
Per sanar la ferita,
Qual stanco Pelegrino, il qual risorge
Da longissimo sonno, egli si desta,
Ed affissando il sguardo
Negl'occhi della Ninfa,
Tre fiate crolla il capo, e con la destra
Afferra le tre coste,
Che son vicine al core,
Poi corre per la stanza errante, e folle
Spirando, e sospirando,
Come so fosse vn Mongibello il petto:
Onde credono tutti,
Come disse Montan, Montano il saggio
Che per il gaudio immenso, Amor repente
L'habbi tratto di mẽte, ond'egli è pazzo.

Vra. *O' caso degno di perpetuo pianto,*
Ma dimmi ancor ti prego
Come potè in vn punto?
Mutarsi il cor di quella cruda Ninfa?
E come potè mai voler morire?
Così saggio Pastor; Qual è Laurindo?

Fil. *Dirotti quel, che disse*
Fillide al'altre Ninfe;
Ella se ne partì da questo loco
Hauendo abbandonato
Il miserello Amante.

C 5 Che

Che la pregaua à vdir, hauer pietade
De' suoi fieri tormenti,
E nel passar vicino al folto bosco,
Che sopra il mar le gran radici pone,
Fù repente rapita
Da vn Satir, che di lei seguia la traccia,
Che leggandola à vn tronco
E rinforzando i nodi
Con le dorate chiome
Ch' altri leggando, hora leggò se stessa
Per isfogar di quel bel corpo ignudo
Le scelerate brame, ella gridando,
Laurindo, che seguia della sua Ninfa
L'orme leggiadre, e belle, udito il suono
Ben lo conobbe, e accelerò le piante,
Quando il Mostro lo vide,
Altro scampo non vide alla sua vita,
Che la fugga, e fuggito,
Con la mano tremante,
Che si fece di giaccio appo la neue
Sciolse il vago Pastor l'ignuda Ninfa,
Non ossando toccarla,
A benche fosse ignuda, ed' in sua preda:
Si vide à pena sciolta,
Ch' ingrata ne fuggì da quel Pastore,
Senza pur dir a Dio,
Da cui haueua in vn sol ponto hauto,
E la vita e l'honore,
Egli a tal caso rimanendo vn giaccio:
Poi ribaui i gli spirti,
Che

Che gli refer la vita,
Per il dolor smarrita,
N'andò per darsi morte, e giõto à l'antro,
Oue ti dissi per dolor moriua.
Vrania questo è'l caso, hora t'affretta,
Che à buopo v'è di medicine, auanti
Che piu s'inuecchi il mal, i me ne vado.
A dar l'acerba noua al Sacerdote.

Vra. *Io me ne vado anch'io, ò mio Laurindo,*
Perche non fui presente.

SCENA QVARTA.

Florillo solo.

Flo. D*Eh quando mai, deh quando,*
Spegerà delle sciagure mie
L'ingordissime fauci empia Fortuna?
Crudelissimo Amore?
Infelice Florillo,
Prima dal Sol potrò furare il foco,
Fatto Prometteo nouo,
Prima vedransi i Pesci,
Cittadini de l'aque
Notar sù questi monti,
Scherzar per queste valli,
Che cieca è instabil Dea
Placida à mio prò spiri à mio fauore,
E pure ancora, e pure

Non ritrouo'l mio Sol, la Donna mia?
Voce alcuna non n'odo?
E oue sei tù Ferinda?
In qual parte del Mondo, ahi non rispondi?
Deh sei tù forse estinta?
Nò, ch'io non goderei più questa luce
Se tù forsi nascosta?
Nò ch'il Sol non si cela,
Se tù forsi à l'Inferno?
Nò perche mi rassembri vn Paradiso,
Ditemel voi ò frondi,
Che souente lambette il suo bel viso,
Ditemel voi ò fiori,
Che vi pregiate di tener stampate;
L'orme leggiadre, è belle,
Ditemel voi Aure soaue, e grate,
Ch'iui più dolci sete, ou'essa giace,
Ditemel voi ò Tronchi, ò Sterpi, ò Sassi,
Voi che ben spesso hauete
Dal suo canto la vita,
Ditemel voi Antri, e Spelonche cieche,
Se mai da suoi accenti
Quasi animate bocche
Pria percosse, iteraste il dolce suono;
Ma pur vaneggio, ahi stolto
Son dato à le querelle,
Et à Ferinda tolto,
Ahi vita miserabile, e dolente,
Più infelice di morte,
O di maligna Stella

Cru-

Crudelissimi influssi,
Hor, ch'ogni cosa è lieta,
Hor, che spiega l'insegne
Con trionfo gentile
Il giouinetto Aprile,
Hor, che lieta la terra
Frà le sue herbette belle
Emula al Ciel scopre fiorite stelle,
Ride sereno il Cielo,
Giace senz'Onda il Mare.
E gl'augelletti intorno
Hor dal Faggio, al Ginepro,
Hor dal Ginepro, al Cerro,
Con musico concento
Spiegano il suo contento, et hor, che l'Aura
Fa susurar le fronde,
E ne susurri lor se stessa infonde
Io solo dunque? io solo?
Giacerò ne sospiri?
Giacerò ne martiri?
Ahi dunque per me in vano
Farà ritorno Aprile?
Giermoglierà la terra?
Pulluleranno i fiori?
Sarà sereno il Cielo?
Sarà placido il Mare?
Canteranno gl'augelli?
Giostràno le frondi?
Il solo dunque ne l'altrui contento
Spiegarò il mio lamento?

Nel

Nel Paradiso altrui haurò l'Inferno?
Nella commune gioia
Starò in perpetua noia?
Ma qual Orso tremendo
Ver me rato ne viene?
Eccoti il primo incontro,
Che Peregrino quì t'offre Fortuna
Infelice Florillo;
Ma, che fai ò mio core?
Rimetterommi forsi?
Alla discrettione?
Delle sue ingorde, & arabbiate fauci?
Lasciarò che mi strazzi, à brano, à brano?
Nò, nò, taci mio core
Ahi ch'ancor non è gionta
L'hora estrema per me della mia morte
Mà fingerommi esanimato, e estinto,
Sdegnando molestar Orso rabbioso
Morto non renitente;
Portando altiero cor in sozze spoglie,
E serberò la vita
A più infelice morte,
Che così hà stabilito
Ne suoi abissi il fato,
Così vol la mia stella,
Così commanda Amore;
Eccolo quà vicino,
Hora mi getto à terra.
E pur al fin partito
E m'hà lasciato illeso;

Mà

Mà pur possibil sia
Ch'habbin pietà di me le fiere istesse
Non osando toccarmi,
Habbin pietade le più alpestre pietre
Rispondendo à miei detti,
Habbin pietà le frondi
De miei sospiri alternatrici anch'elle;
E non l'habbi Fortuna, Amor, il Fato?
Sarò sempre suo gioco?
E sempre suo bersaglio?
Unqua non haurò pace?
Unqua non haurò posa?
Mà perche di Fortuna i mi querelo?
S'altro non è Fortuna,
Ch'incognita cagion de gl'accidenti,
Ch'accadono à i viuenti;
Mà perche incolpo Amore?
S'altro Amòr non si dice,
Ch'vn desio d'ottener quel che par bello,
E l'istesso godere,
Il qual segue seguito,
Il qual fugge fuggito;
Ma perche mi lamento
Del Fato? delle stelle?
S'altro il Fato non è s'altro la stella,
Ch'antiueduta, prouidenza eterna
Della prima cagione
Con ordine prescritta à l'altre cause,
Per operar i non violenti effetti.
Ahi, che ben posso dire

Che

Che mi vorrei doler nè sò di cui,
Deh perche non fec'io queste mie carni
Auanzo d'ogni male
Cibo di quella Fiera?
Mà pur il tuo dolor ti tiene in vità,
Infelice Florillo,
Per sofferir vie più maggior tormento,
Stracci maggior, e pene,
Ma homai diamoci morte:
Appagiamo la sorte,
Donque tù caro strale
Ministro di mia morte, ardito beui
Del tuo Signor il Sangue
Tù questo spirto sciogli
Dalle dure cattene,
Onde lo tiene Amor in tante pene:
Ma nò, vediam se quiui
Fosse alpestre diruppe,
O precipitio alcuno,
Che più facil sarebbe il mio morire:
Ma pur che fai Codardo?
Che fai? auanzo vile
De' colpi di fortuna, alza lo strale:
Homai apreti il petto
D'ogni pena, e dolor empio ricetto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Filli, Florillo, & compagno di Filli.

Filli *PArmi ch'in queste fratte*
Infrà questi Cespugli
Appiatato si sia, ma ecco appunto
Che si darà di lui certezza, ah ferma
Ferma che fai? folle garzon che fai?
Accorette compagne,
Ecco costui s'uccide
Oime ferma pastor frena il dolore
Prenda virtù da tua virtude il core
Non lasciar che'l furor ragion acciechi.

Flor. *Deh lasciatemi ò Ninfe*
Deh lasciate, ch'ormai
Chiudendo il Varco alle mie acerbe pene
Apra col ferro l'agiacciate vene,
Lasciate, che le porte
Chiuda al tormẽto mio con la mia morte.

Fill. *Com esser può vago garzon ch'in petto?*
V'habbi si fiero duol empio ricetto?
Che la luce, e la vita?
Faci odiar te solo?

Flor. *Accogli pur insieme*
Quante pene, e martiri,

Quan-

Quanti pianti, e sospiri,
In se rinchiude d'Acheronte il regno
Al mio dolor, al mio martir interno
Anzi penoso inferno
E come stilla pareggiata'l Mare.

Fill. *De tuoi fieri destini assai mi dole*
Sfortunato garzone,
Et à serbarti in vita i ti consiglio:
Stolto mi par colui, che con la Morte
Rimedio al mal procura;
Poiche morendo, insieme
Si perde'l male, e'l bene:
Ma poi, ch'ad altro fine
Quà condotte si siamo
Dimmi hauresti veduto?
Per auentura vn Orso
Mortalmente ferito?

Flor. *Longe lo scorgi, e pauentando à terra*
Qual morto i mi prostrai egli fiutato
Poscia che m'hebbe, il piè costà riuolse.

Fil. *E nõ t'offese.* Flor. *Non m'offese,* Fil. *Figlio*
Lascia la morte, e credi
A miglior sorte il Ciel ti serba, andiamo,
Seguiam di lui la traccia.

Flor. *E ben m'accena'l core*
Non esser gionta ancor l'hora fatale,
E che nocer mi pote indugio breue?
Vedrò s'altro presaggio il Ciel mi porte,
O di vita, ò di morte.

SCE-

SCENA SESTA.

Carino solo.

Car. *AL antro d'Amarilli, al mare, al bo-*
Al colle, al prato, al fonte, (scho
Hò ricercato in vano
Florillo il mio padrone
Come sparì in vn ponto, e dileguossi
Si repente da gl occhi, io stauo intento
A mirar vn pastor, ch'haueua teso
L'arco, per auentare
Vn'acuta saetta
A vn pargoletto Capro,
Che si pascea vicino
A vn Cristallino riuo,
Nel qual correndo l'acqua per le sponde
Carche di Zafiretti, e per le pietre
In cui giù percotendo il biondo Auriga
Sembrauano ingemmate
De smeraldi, e rubini,
Faceua vn mormorio sonoro, e lieto,
Ecco mentre riuolgo
L'occhio, più non lo veggio,
Io mi renseluo dentro
Ne più secreti, e solitari horrori
Del bosco, e pur nol trouo,
Mà nè vò gir al Tempio, ou'al sicuro

Ne

Ne sarà gito per spirar del fiato
Della sua amata Ninfa,
Hor m'accingo al camin benigno il Cielo
Voglia, che lo ritroui:
Poiche è presago il cor di gran ruine,
Colui, che viue amando
Stà vicino alla Morte
Tanto, quanto gli stà lontan l'Amata,
O Ciel benigno, ò Sorte
Siate propitij in questo amaro giorno,
Che ci promette il Fato alta ruina.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Florillo solo.

Flor. *IN così strana guisa, Amor, il*
Il Ciel, le stelle insieme, (Fato
Son congiurate à miei vltimi
O d'inimica stella (mali?
Più dispietati influssi, ahi donque, ahi don-
D'vn' imbelle fanciullo? (que?
Sarò sempre trastullo?
D'vn che ne' pianti ride
Che scherza ne' sospiri
Dispensiero, e tiranno de martiri
Ma che disse d'imbelle
S'ogn'hor combatte i cori, assedia l'alme,
De piu schiui, e ritrosi.
Qua' mortiferi soni
Rimbombano di nozze
Della mia bella Ninfa,
Che m'attoscano l'alma,
Beuon per me il Venen l'orecchie ancora?
Ahi, perche prià ch'a questo Sol giongessi;
Oue sperauo vita, ed haurò morte,
E veggio ahi lasso, e veggio,
D'onde speraua bere

Dilu-

Diluuiarmi in sen pioggia di pene,
Empio, e pietoso il mare
Non mi tranguggiò dentro
Le sue viscere ondose,
Acciò fosse il mio corpo
Parte cibo d'Amor, parte de pesci,
De Pesci questa salma
Se d'Amore fù l'Alma.
Che mi sarebbe stato
Noua vita il perire:
Poiche col viuer mio couo la morte,
E sol per vna morte
Vsurara crudel la Parcha mia
Fà ch'io ne soffra, e mille, e mille l'hora
Ma à maggior mal mi serba Amor,
Soffrirò donque ch'altri? (Fa
Goda le mie fatiche i miei sudori?
Soffrirò che m'inuoli?
Il mio cibo vital vorace Arpia?
Soffrirò ch'altri prenda?
Del mio longo sperar si cara Palma?
Soffrirete mirar lumi dolenti
Rapita dal mio seno,
Ferinda, in altro seno?
Non correrò furioso?
Al dispetto d'Amor à farne aquisto?
Non esporrò la vita,
Per la mia dolce vita,
Deh nõ voglia già il Ciel, che la mia asẽza
Di Ferinda habbi sparso

Di

Di gocciole d'oblio, l'amore, e'l foco,
Il che non fia ch'io creda,
Se non era mentito,
E l'amor, e la fè, che mi mostraua:
Ma qual à me ne viene
Ninfa, che gl'occhi nò, ma par che il core
Rimembri, hor per maggiore,
E mia pena, e dolore,
Fà di mestier ch'io tenga
Celata la mia noia,
Ond'alla fin vie più s'auanzi, e moia.

SCENA SECONDA.

Vrania, e Florillo.

Vra. *QVal dolorosa voce?*
Quinci vien risonando?
Qual è questi pastor che si querella?
Sembra appunto Laurindo,
O come egli è leggiadro,
A fè s'io non sapessi
Ch'io l'ho pur hor lasciato, e pazzo, e folle
Lo crederei l'istesso:
Pur mi gioua il saper donde ne venga
S'egli è straniero ò paesano, Dimmi?
Quai dolorosi affanni
Vago garzon il tuo bel petto coua?
Qual infetto d'Auerno horrido mostro

Occu-

Occupa il tuo bel ſen? quai manda fore
Soſpiretti amoroſi?
Segni ſono i ſoſpir, ſi come è il fumo
De l'incendio, ch'in ſe rinchiude il core
Fallo paleſe à me (ſe pur il lice)
Che ſe non potrò darti aita, almeno
Te n'hauerò pietade.

Flor. *Sola beltà perduta*
Oro, ſtelle, rubini, Auorio, e reſt,
Sono amate cagion de miei martiri;
Onde fanno ch'io proui,
Con mia doglia infinita,
Viua la morte, e in me morta la vita.

Vra. *Amor, per quanto i poſſo*
Comprender, dalle tue
Enigmatiche voci,
E cagion del tuo amaro.

Flor. *Tu lo diceſti appunto.*

Vra. *Mà dimmi ancor non mi tacer ti prego*
Qual è'l fomento, che nodriſſe Amore?
Qual è l'eſca? alla quale
S'accende l'amoroſo tuo focile?

Flor. *L'eſca ſolo è Ferinda*
Figlia di Sacripante, e d'Amarilli,
Hor ſe ti calle ò Ninfa
D'vn alma tormentata,
E ſe ti ponge il core,
Di chi viuendo eternamente more,
Dimmi del ſtato ſuo della ſua ſorte,
Poiche da lei dipende

O mia

O mia vita, ò mia morte.

Vra. *Malageuole impresa,*
E l'espugnar il core
Di quella cruda Ninfa,
Che nõ mẽ fiero hà'l cor, che fiero il nome,
Ama vn sol Pastorello, e questa sera
Dopò ch'il Sol haurà suoi raggi d'oro
Spento nelle sals'onde
I bramati Imminei godrane seco.

Flor. *Oime che sento, ed'e pur vero? (hai lasso)*
Che Ferinda li brami?
Che Ferinda li chiega?

Vra. *Fingeti pur Vrania,*
Che forsi sia questo garzon tua preda,
E tu preda di lui,
Onde nella sua preda
Il predator sia preda.
Egli è pur troppo il vero
Essa fu sol, ch'indusse, il vecchio Padre
Il qual hora ne giace
Sù l'ociose piume egro, e languente,
Per chiudere ben tosto
I lumi à questa terra,
Per aprirli sù'n Ciel frà gl'altri Dei,
Essa fù solo quella,
Che con milli scongiuri, e mille pregi,
Lo spinse à far le Nozze.

Flor. *Oime infelice,*
O mie orecchie di marmo,
Come potesti vdir si acerba noua,

Indi portarla al core,
Che fatto di Diamante
Non ſi ruppe à tal ſuono
Frãgeraſſi al mio sãgue in mille ſchieggie,
O Amor, ò Fè tradita,
Ahime, che pur i viuo;
Mà prouo del morir gl'eſtremi mali
O Ninfa menzognera, ò fiero moſtro
Donna più lieue, che la foglia al Vento,
Ne l'inconſtanza ſua ſolo conſtante.

Vra. *Frena Paſtor la lingua alle querele,*
Che non v'è mal ſi graue,
Che non v'habbi ſua aita, ogni veleno
V'hà l'Antidoto ſuo
Se perdeſti Ferinda, e ſe ti fugge
Ritrouerai vn'altra che ti ſegue
Più fida, e non men bella.
Poſcia che ti rammenta,
Quel che ſolea dir il ſaggio Alceſte
Beltà ſenza l'amore,
Qual vago fior, che ſul ſuo ceſpo more.

Flor. *Non ſia, non ſia mai vero,*
Ch'io vagheggi altro Sole,
Che quel de ſuoi begl'occhi amate sfere
Oue le mie ſperanze
Si girauano vn tempo,
Non ſia mai ver ch'io miri
Altro eccelſo teatro.
Che quel della ſua fronte, oue ſaliua
A far di ſe pompoſa moſtra Amore.

De

De miei crudi martir tragico Attore,
Non sia mai ver ch'io segua
Altre chiome, che quelle,
Che teneuano il core
Al suo bel seno imprigionato, e auinto,
Nodi cari, & amati,
Quanto tenaci più, tanto più grati,
Non sia mai ver ch'io goda,
Altr'amor, altra Ninfa,
Che Ferinda più fiera
Delle seluaggie fiere
Lungi lungi dal core
Altra Donna, altr'amore.

Vra *Fallo almen per dar vita,*
A chi da te l'attende, a chi la spera,
Io che'l primiero sguardo
(Ahi m'arrossisco a dirlo)
Per tuoi begl'occhi saettomi Amore,
Onde giaccio ferita
Stà in tuo poter il darmi
O mille morti, ò una beata vita.

Flor. *Pria si disciolga i' Alma*
Da questa estinta, e tormentata salma,
Ch'io mai sciolga quel nodo
Di Fè, che già m'auuinse,
A Ferinda crudele,
Ch'io sottraga la Fede,
Che già fido promisi,
Lungi lungi dal core
Altra Donna, altr'amore.

Vra. *Che legame? che fede? e che Ferinda?*
Ella t'odia, non t'ama, e ti disprezza,
Non conosce altr'amante,
Altra fiamma non proua,
Che quella, onde si pasce
E qual Fenice ogn'hor more è rinasce
Indarno t'affatichi
Pouerello pastore,
Io compatisco, à questo,
Tuo giouenil errore.

Flor. *O temeraria, e folle*
Con qual arte di Circe, e di Medea
Voi ch'io lasci l'Amore
Della mia Ninfa più lucente, e bella
Di matutina stella,
Per cui anco il perire
M'è vn soaue gioire,
Troppo tenace indissolubil nodo
Già m'auinse à Ferinda
Lungi lungi dal core
Altra Donna, altr'amore.

Vra. *Hor fà che la mia lingua*
Del Maecdone Duce inuita spada,
E disciolga, e recida,
Questo gordiano nodo,
Poscia ch'ella l'hà rotto.

Flor. *Deh parti homai crudele,*
E non somministrar esca, e dolore
A tormentato core.

Vra. *Ch'io parta, ahi fiero, ahi crudo*

Potrò

Potrò io far partita,
E non perder la vita.

Flor. *Meglio sia, che ne vadi*
A pianger la mia sorte in altra parte,
Resta tu in pace, à Dio.

Vra. *Và pur crudo, và pure*
Resta pur nelle pene,
Resta pur nè tormenti, almen scorgessi
La mia dolce Ferinda
Con cui m'adoprerò, che non si pieghi
Alle sue parolette, à suoi sospiri,
E farò, che non segua, e non adori
Questo che m'odia, e fugge,
Mà vedila qui appunto, ò me felice.

SCENA TERZA.

Vrania, e Ferinda.

Vra. H*Ora qui à tempo ariui*
Alma de l'Alma mia, dolce Ferinda,
Senza te, sembro à punto
Vedoua Tortorella
Spogliata d'ogni gioia,
Priua d'ogni conforto.

Fer. *Reciproco è l'amore*
Vrania mia diletta:
Ma dimmi? che si dice
Di Laurindo, egl'è morto?

O pur stà per spirar l'vltimo fiato;
Nella valle d'Alcinda
Giunse la ria nouella
Di sua morte, ch'in vero
N'arreccò gran dolore.

Vra. Non è morto Laurindo,
Ma è diuenuto pazzo.

Fer. O meschinello,
Il più saggio Pastor di queste Selue,
Ei che potea col suono,
Ei che potea col canto,
Fermar il corso à rapido Torrente,
Et addolcir sino del Orse i cori,
Ei che quando premeua
Co'molli labri l'inequal Sampogna,
Quasi cetra Tebana
Fermaua gl'Augeletti,
Traheua à se le più spietate fiere,
Hora priuo di senno
Ne giace, e stolto, e folle.

Vra. Ecco occasion apponto
Opportuna, per far, ch'ella disprezzi
Quel pastor, similissimo à Laurindo,
Per far ch'ella non oda
I suoi fieri martir, poscia che mostrà
D'amarla tãto. E ver ch'egli è un grãcaso,
Ch'vn si saggio pastor ne vada priuo
Di senno, ma poi dice
Cose insolite tanto,
Che mouerebbe il pianto

S'ha-

S'hauessero l'udito ai tronchi, ai sterpi.

Fer. *Certo s'io lo vedessi haurei paura.*

Vra. *Le Ninfe ch'esso vede*
Dice che son sue amate,
Hor ride, hor si dispera,
Hor dice esser gran tempo,
Ch'egl'è fatto suo amante,
Hor dice auerui dato
La fede, e vol per forza,
Ch'inuiolabilmente ella l'osserui,
Saggio spesso rasembra,
In somma fà mill'atti,
Non men degni di pianto, che di tema.

Fer. *Mà pur qual fù cagione*
Di cotesta folia?

Vra. *L'amor ch'egli portaua*
A Filli del Dio Pan seme è di Clori;
Ma lei più lo fuggiua,
Che la pecora il Lupo:
Ond'egli disperato
Ne moriua m'amor li diè la vita;
Ma li ritenne il senno
Della vita dell'huom parte migliore.

Fer *Gran caso in ver, m'andiamo*
A saccheggiar de Prati
I più pregiati honori, indi tessendo
Bellissime corone,
L'offeriremo in dono
A l'altar della Dea
La cui solennitade hoggi c'inuita.

Vra. *Ecco ti seguo, andiamo;*
O come rimarà colui beffato
E schernito, e confuso, il qual in vece
D'esser da lei seguito
Sara odiato, e fuggito;
Perche si crederà che sij Laurindo:
O ch'immenso piacer haurà'l mio core
Mentre il vedrò languire, all'hor i voglio
Far ancor'io la schiua, e la ritrosa.

SCENA QVARTA.

Laurindo pazzo vien fuor cantando.

Lau. *ALla caccia, alla caccia pastori (so,*
Ecco vn capro, vn cignale, et vn Or-
Salta là, torna quì, ferma il corso,
Asciuga mio Melampo tuoi sudori,
Alla caccia, alla caccia pastori,
O fresche Linfe,
Oue le Ninfe
Souente stanno,
Correte in vano
A quella cruda,
D'amor ignuda,
Ch'ogn'hor mi fugge,
Ogn'hor mi strugge.
O soaue concento,

Deh

Deh mira, come l'aure
Garreggian per pigliar cotesto suono,
Indi rinchiuso in piccioletto corno,
A l'Orecchie portarlo
Di quella, che mi fugge:
Onde ammollita, e vinta
Furarli l'alma di dolcezza estinta,
Mà non vò più cantar, che non rapissi
A me stesso lo spirto, e poi senz'alma
Ramingo gisse questo corpo, e solo;
Ma mira ò là che veggio?
Eccomi pur che sono
Quasi nouel'Orfeo
Già penetrato alle Tartaree Tombe
D'Auerno, per rapire
L'Euridice mia bella, amata Filli,
Ecco il pianto, e la morte
Eccoti la paura, eccoti il sono,
Mira l'Albere immensa
De fantasmi è di sogni,
Ecco qui Briareo con cento braccia,
Vedi le crude Arpie, vedi le Furie,
Tesifone, Megera, e Cruda Aleto,
Chi mi sferza, e percote,
Fermate gl'angui, e le cocenti Faci;
Queste son pur le foci
Di Stigie, e di Cocito
Deh perche non hò qui d'Enea, ò d'Orfeo
Il ramo d'oro, ò la sonora Cetra
Acciò il vecchio Caronte

Mi traghetasse sopra
Il vacillante legno,
Di quel fetido fiume all'altra ripa,
Ma pur con cenni esso m'inuita, io vẽgo
Ma vedi? Oime che miro?
Ecco Cerbero là, che con tre gole
Con i latrati suoi
Fà rimbombar quel Antro,
Ahi non è questo forsi?
Di Sisifo il gran sasso? ahi non è questa?
Delle Figlie di Danao la Botte?
Queste pur sono (ò delitioso aspetto)
L'Elisee felicissime campagne,
Ecco là molle herbetta
Tutta d'oro fregiata,
Tempestata di perle, ecco le frondi
Di purpureo color tinte, e smaltate,
Ecco l'onde d'Argento
I destillati, e liquidi diamanti,
Che rendono il terreno
Di Zafiretti ornato,
Irrigato, e inaffiato,
Ecco le vage piante,
Che distillano il mele
Più dolce di quel d'Hibla,
Intingendomi il dito, i vò gustarlo,
O come è saporito, ecco che pioue
Il Nettare, e l'Ambrosia;
Ma pure non vi veggio
La mia diletta, e dispietata Filli.

Vo-

Voglio posarmi alquanto
Sotto questo arbor già carco di pomi,
Sin che mossi à pietade
Di queste membra lasse,
Mi cadino giù in bocca,
Cadete giù cadete
Roseggianti pometti,
Voi sete i miei diletti
Solo di voi hò sete,
Cadete giù cadete,
Ma taci homai, e dormi.

SCENA QVINTA.

Carino, e Laurindo.

Car. *Con mille faci, e mille*
Lampadi fiammeggianti,
Che fanno inuidia a quelle
Con cui la notte il ricco manto adorna
Lucidissime stelle,
Risplende il Tempio intorno:
Ma pur non v'hò veduto il mio Florillo,
E gionto ancora, à questo
Amenissimo loco, oue i Pastori
Soglion spesso venir a far palese
I suoi segreti amori a queste piante,
Più pietose, e men crude,
Delle sue pastorelle, e no'l ritrouo

Mà vedi ò là che miro?
Eccolo là che dorme, ò là Florillo
Che fai? sù perche dormi?
Suegliati homai dal ſonno,
Opre Eroiche non fanno i neghittoſi.

Lau. *Oime il Lupo, oime il Lupo, aita, aita,*
Il Lupo mi diuora.

Car. *Florillo ancora ſogni?*
Sorgi, ſorgi non vedi?
Il tuo fido Carino?

Laur. *O ſei Carino?*

Car. *Par che non mi conoſca, e ben Florillo?*
Hai veduta l'amata tua Ferinda?

Laur. *L'amata mia,*
E cruda, e ria,
Mi fà languire,
Mi fa morire.

Car. *O inſolita allegrezza, ò gaudio immenſo,*
Sembra ch'egl'impaſſiſca, andiam Florillo
Andiamo toſto al Mare,
Indi ſopra d'vn legno
N'andaremo à Vinegia oue ſoggiorna
Tutto ciò che può dare,
Con ſua prodiga man l'alma Natura.

Laur. *Hor vengo, ma vò prima*
Cantar à queſte ſelue,
E allettando pregarle,
Che mi dian noua homai
Del mio Can, che laſciai
Teſtè dietro una dāma, hora incomincio.

Ditemi selue amiche,
Voi collinette apriche,
Ou'è Melampo mio?
Poiche lui sol desio,
Passa quà te te, te te,
Non lo trouo oime, oime.

Car. *Deh mira come corre,*
Egl'è di Ceruel scemmo,
Io vò gir à legarlo, acciò non recchi
Molestia à queste selue, ò me meschino;
Ma vò gridar al pazzo, al pazzo, al pazzo

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Melisso, Fileno, e Laurindo.

Mel. *Tienlo legato forte, acciò non fugga,*
Sin che giongiamo al Tempio, oue vedremo
Con pie, e deuote preci,
Pregar la Dea del Mar, la Dea di Cipro,
Che li conceda il senno,
Cho fallando perdeo.

Fil. *Non pauẽtar Melisso, se si falla in amare,*
Gl'hò fatto quattro nodi,
Che lo tengono stretto,
Non fuggirebbe s'egli fosse vn'Ombra.

Lau. *Accorrette Pastori, ò là soccorso,*
Soccorso, aita, aita,
Son condotto alla morte.

Mel. *Taci Laurindo, taci,*
Taci degl'occhi miei cara pupilla,
Oime qual crudo strale,
Hor mi trafigge il core,
O' di sì vaga, e numerosa prole,
Orbato genitore.

Fil. *Frena Melisso il pianto, e ti consola,*
Che

Che s'Amor l'hà ridotto à questo stato,
Con maggiore contento
Lo riporrà al primiero, e forsi vn giorno
Seder in alto stato
Il primo, lo vedrai, di queste selue.

Mel. *Troppo immensi, e profondi*
Son gl'abissi del Fato,
Ne con gl'occhi internarsi
Lice, ad huomo mortale.

Fil. *Pur gli potiam cauare*
Dagl'humani accidenti.

Mel. *Siasi propitio il Ciel, da cui s'ottende*
Ogn'aita, e tutella, e poscia segua
Quel che ꝑ noi sia meglio, hor andiã tosto,
Acciò che de' miei lumi
Non ne facci due fonti,
Ch'attendono i ministri, hor tù và auãti,
Ch'io ti verrò seguendo,
La mia sorte piangendo.

Fil. *Ecco ne vado, hor vieni.*

SCENA SECONDA.

Filli sola.

Filli O *Laurindo; Laurindo, anima mia,*
Se potessi veder questo mio core,
Che nomaui di giaccio,
Che nomaui di marmo,

Hor

Hor di fiamme, hor di strali,
Circondato, e trafitto il scorgeresti,
Io ardo, io ardo, pur il confesso, io ardo,
Io son tutta di foco; ahi che in vn punto
(Metamorfose noua)
Di nemico crudel fui fatta Amante;
Ahi che ben hor mi pento, e non vorrei
Esser stata si fiera, e si crudele
Contra chi m'amò tanto,
Contra chi per Amore,
Non dubitò morire,
Ma pur hora ne prouo
Vn condegno castigo al mio fallire,
Non potendo goder il mio Laurindo,
O' valoroso Amante, ò inuitto core,
Non gradito Laurindo,
Come seruesti amando
Vna ingrata, vna cruda, vna fugace,
Ahi se la morte mia
Potesse darle vita;
(Poscia ch'ei si può dir senza la vita)
Quanto mi saria grato
Il languir, il perir per te mia vita,
O' tardi, saggia, ò tardi
Accorta Filli, ahi lassa
Quanti sono pongenti,
Quanto più tarde sono
Amor le tue quadrella,
O' quanto son voraci
Amor le fiamme tue, gl'incendi tuoi,

Che

Che quanto più procuro
Di tenerle sopite,
Tanto malgrado mio più mi dan pena,
Più m'apportan dolore, ond'il mio core
Ogni momento more,
Imparate da me donne crudeli,
A non fuggir chi v'ama,
Imparate à mie spese,
A seguir chi vi brama,
Poco gioua il lagnarsi,
Lassa quand'è caduta,
E' l'aita, e la speme,
Meglio fia ch'io riuolga
L'addolorate piante al Tempio, doue
Han condotto il mio bene,
Iui col pianto mio
Lauar il fallo rio,
Narrar il pentimento,
E se non v'è più aita,
Farò ch'il testimoni anco la vita.

SCENA TERZA.

Florillo solo.

Flor. *QVal si dolente, e tormentato spirto*
Rinchiude in sè la spauentosa Dite,
Che gionga in parte alcuna,
A i crudi miei dolori?

Ai

A i fieri miei tormẽti? ahi Ninfa infida
Queste son le promesse?
De le vicine gioie?
Questa donque è la fede?
Questo donque è l'amore?
Con cui fingeui amarmi?
Ahi bocca menzognera,
Ahi mentite parole,
Che vestite di fede,
Che smaltate di riso
Vennero per rapir l'anima mia,
E farmi tal ferita,
Che mi furò la vita,
Ma pur ella non voglie
Le leggiadrette, & homicide sfere
De' suoi bei lumi erranti
In me, ma le riuolge
A più gradito, à più bramato Amante,
Che mi consigli adonque
Mio tormentato cor, che mi consigli?
Andiamo à morte, andiamo,
Sù sù tormenti miei, mia fida scorta,
Andiamo ad incontrare
Quella ch'è 'l fin de' mali,
Con vna morte sola
Poniamo fin à mille morti, e mille,
Nò, nò, restiamo in vita,
Che forsi fia, che vn giorno
S'intenerisca il cor di questa fiera,
Longo sperar, longo seruir al fine

Ren-

Rendono mitte i cori,
Ma pur che dico? inuano
Son le preci, e sospir, poscia c'hor hora
Al suo dilletto Sposo,
A mio scorno maggior la vedrò in bracco,
Ed'haurò core, e sguardo
Di vederla nel seno
Rapita dal mio sen ad altro amante,
Chi donque in queste selue,
(Hora) può dar aita al stato mio? Echo io
Chi sè tù che rispondi?
E scopri sol la voce? voce
Se'tù forsi la voce
Di quella Ninfa, che seguio Narciso?
Che souente fauella
Per gl'alti Pini, e ponderosi Cerri? Erri
Se donque vn Dio seluaggio?
Vn boscareggio Nume?
Che d'Echo imita il suono? suono
Deh consigliami adonque,
Quello ch'io deuo far, ecco ch'il core
Afflitto homai dispera, spera
Ch'io speri? ahi che la speme,
E' più fragil di vetro,
E viè più s'ammolisce, e nõ s'indura, dura
Dici ch'io speri, e duri?
Spererò, durerò, ma quando
Cessaranno i lamenti,
Cessaranno i tormenti,
Troppo cruda, e nociua è la dimora ora

Ho-

Hora donque hauran fine
L'infinite mie pene?
Che mi rendono morto — *mort*
Hauranno donque fine?
Quando sarò già estinto? — *estint*
E pur questo sia vero? — *vere*
Ben lo sapeuo anch'io,
Perche la morte è d'ogni mal il fine;
Ma pur hora comprendo,
Che schernisse le pene, e i miei tormẽti, — *mẽti*
Mentisci pur ma vedi
Come ne viene à me Ninfa vezzosa,
Anzi più tosto Dea, ò me felice,
Par che dica in sua fauella il core
Esser l'anima mia, la mia Ferinda,
O s'ella fosse d'essa
Saprei pure di certo,
Se viue in lei più l'amorosa fiamma,
Se più brama Florillo, e chi sà forse?
Ch'amor non rinouasse
Per suo maggior castigo
Poich'ella hà rintuzzato
Quei, che li vibrò prima,
E gli strali, e le fiamme,
Voglio trar in diparte il piè tremante.

SCENA QVARTA.

Frinda, e Florillo.

Fer. *A Pena il primo fior suelsi dal suolo,*
Che vi giaceua sotto
Vna Vipera, à l'hora
Ne trassi il piè tremante,
E dissi fra me stessa
Con vn sospir, che suelsi
Da l'intimo del core,
Sfortunata Ferinda,
Sembra che non sij degna
Di tessere corone à Dei Celesti.

Flor. *Ed'essa, ahi se ben priua*
De le prime sembianze,
Però la raffigura il cor amante,
Se non potei morir (lasso) di duolo
S'ella m'accoglie, e apprezza
Morirò d'allegrezza,

Fer. *Oime, lassa, che veggio? Oime infelice,*
Ecco quà il mentecatto,
Io non oso appressarmi,

Flor. *Ahi Ferinda, Ferinda, anima mia,*
Perche di me pauenti,
Se solo al mondo naqui,
Mai sempre per amarti,
Mai sempre per giouarti.

Fer.

Fer. *Meschinello garZon, misero Amante,*
Ahi che pur troppo è vero
Quel che mi disse Vrania.

Flor. *Ma che dici Ferinda?*
Deh se degno non son d'esser tuo Sposo,
Non disdegnar almeno,
Ch'io pasca questi lumi
Più da vicin del tuo leggiadro viso,
Donde già ne traheua
La vita, hor ne riceuo acerba morte,
Non merta cor fedele
Per guiderdone amor così crudele.

Fer. *Saggiamente discorre: ancor ritiene*
Di quel gran senno le vestigia impresse.

Flor. *Deh non negar almeno*
Quelle voci vital, ch'à l'aura doni,
Poscia se vuoi ch'io mora
Eccoti il ferro, il petto ambedue ignudi,
Apri col ferro pur, apri le vene,
Io son pur quel Florillo,
Che tù diceui ch'era,
Il tuo ben, il tuo cor, l'anima tua,
Riconoscimi almeno
Acciò mora contento,
Hora tù mi rifiuti, hor m'hai lasciato
Dispietata Ferinda,
Per amar, per goder, altro Pastore.

Fer. *Hor comprendo ch'è insano,*
Poi che narra l'amor del suo Fratello,
Dice ch'ad altro Amore,

Io

Io hò riuolto il core,
Fia d'vopo di minaccie,
Và ò folle, che sei stolto.

Flor. *Io stolto anima mia?*
Se stolto può nomarsi,
Un che sia priuo d'alma,
Stolto ben posso dirmi,
Poi ch'à te l'hò già data.

Fer. *Taci, ò là forsennato,*
S'io t'amai più nō t'amo, anzi t'abborro;
Altro amor, altro amante,
Io seguo più fedele,
Cessa homai di noiarmi.

Flor. *Hor si, ch'io son chiarito*
De la tua infedeltade,
Hor sì che veggio, ch'alla vita mia
Medicina non v'è se non la morte,
Oime qual duolo immenso
Mi stringe il petto onde mi spasma il core,
Ahi che ben posso dire,
C'hò notte dal mio Sole,
Morte dalla mia vita,
Oime lasso ch'il sangue
Mi stringe, oime ch'io moro,

Fer. *Oime lassa che veggio,*
Accorrete Pastor, Laurindo more.

SCENA QVINTA.

Carino, Ferinda, e Florillo.

Car. *CHi è quel che chiede aita, Ahime chi è questi?*
Che qui ne giace steso?
Fer. *Corri tosto bifolco,*
Ecco more vn Pastore.
Car. *Oime che miro (ahi lasso) egl'è Florillo?*
O' infelice Florillo, ò me infelice.
Fer. *Che dici di Florillo?*
Lassa, che sarà questo,
Oime qual freddo gelo
Mi scorre per le vene.
Car. *Ahi che questo è Florillo*
Il figlio di Melisso;
Pastor di queste selue, il qual stà mane
N'è gionto à questi l dì,
Fuggito da que' Traci,
Da quai quasi in vn tempo
Fumo ambedue rapiti.
Fer. *Questo donque è Florillo*
Quest'è l'anima mia, ahi che pur troppo
Lo riconosco da quel cerchio d'oro,
Che gl'orna quella man, pallida, e smorta,
Se si può dir pallore
Vn pallido candore,

De

Quel cerchio è che m'auisa
Della mia infedeltade,
Io dunque fui cagion di questa morte,
Sorgi, sorgi Florillo,
Deh perche non rispondi?
Non odi anima mia?
Ma che vaneggio stolta?
Ahi che l'alma infelice haurà varcato
Di Flegetonte le sulfuree riue,
Ed'io lassa non moro? ed'io pur viuo?
O viua morte mia, morta mia vita:
Ah che più badi, ò Parca,
Crudelissima Parca, ah che non tronchi,
Di questa amara vita
Il troppo longo stame?
Acciò per l'ombre per i ciechi horrori
Segua quell'Alma errante,
Che non mi fù concesso
Per la luce seguir, mà pur col pianto
Distillerò per gl'occhi
Questo infelice cor, ond al fin morta
Goderò nelle pene il mio ristoro,
Godrò priuo di vita,
Glorillo la mia vita,
Teco morì nel mar mia morte speme,
Hor con più strana sorte,
Due volte cò'l morir mi dai la morte,
Ahi com'all'hora Amore,
M'abbagliò gl'occhi, ed'appannomi'l core,
Acciò c'hora soffrissi

Questo immenso dolore,
Deh perche non mi lice,
Co'l proprio sangue Pelicano nouo,
Richiamarti alla vita,
Eccomi pronta per suenar il sangue.
Apri tù donque, ò dardo,
Apri l'ignudo seno,
Di cotanta impietade empio ricetto,
Ecco ch'à te ne vengo
Mio diletto Florillo,
Apri ambedue le braccia, e nel tuo seno
Lascia ch'io venga meno.

Car. *Ferma, ferma che fai? ecco incomincia,*
A rosseggiar l'impallidito viso,
Torna il smarrito sangue, e non è morto,
O' mirabil virtude
Del tuo suon, del tuo pianto.

Flor. *Ferinda, oime Ferinda,*
Ferinda anima mia,
Ahi lasso, e doue sono?
Son forsi desto, ò sogno?

Fer. *Che voi eccomi pronta*
Sorgi, Florillo sorgi,
O' vago semiuiuo,
Sostienlo tù Carino ò cbro peso,
Peso, ch'allegerisce i miei tormenti.

Flor. *Deh perch'ora non moro,*
Che son nel tuo grembo, ò quanto dolce
Mi sarebbe il morire,
In sen della mia vita;

Ma

Ma pur, come son degno
D'esser da te curato?
D'esser da te raccolto?
Se riceuei da te questa ferita.

Fer. *Meco non ti querella,*
Dolcissimo Florillo,
Ma piutosto col caso,
Piutosto con Fortuna;
Falsamente credendo,
(Per la gran somiglianza)
Che tù fossi Laurindo, il tuo Fratello,
Il qual come si dice,
E' impazzito d'amore.

Flor. *Acerbissima noua* *(giunge*
M'arrecchi anima mia, ch'ancor s'ag-
A gl'altri miei dolori,
Ma s'hora non son morto,
Morirò à l'hora quando,
Vedrotti in braccio al tuo nouello Sposo.

Fer. *Che Sposo? i non conosco*
Altro Sposo che te, cara mia vita,
Sono tutte menzogne,
Hor non sdegnar, the la tua bella mano,
S'aggiungi à questa mia,
Per compir quella fede,
Ch'aggiunse core à core, e seno à seno,
Sino da pargoletti.

Flor. *Eccola pronta,*
O' come ò me felice,
Son passato in vn punto

Con mia gioia infinita,
Da la morte alla vita,
Dal Feretro alle Piume,
Ahi che ben me lo disse
Un Dio fra queste Selue in voce d'Echo,
E mel predisse ancora
Quel indouino Veglio.

Car *O' dolcezza d'Amore,*
O' fortunati Sposi,
O auenturati Amanti.

Fer. *Ma vedi? Ecco che viene*
Il tuo padre Melisso, e Sacerdote
Di Creta, e insieme ancora
Laurindo il tuo fratello
Con la sua Filli à canto, ò lieti Sposi,
Appiatati Florillo.

Flor. *Sono tante le gioie,*
Che piouono nel cor, che parmi appunto,
Che sogni, e non son certo
Di quel ch'io veggio certo.

SCENA SESTA.

Melisso, Laurindo, Filli, Florillo, Ferinda, Carino, Fileno.

Mel. HOr venitene lieti,
O fortunati Sposi, il Ciel secondi

Ogni

Ogni vostro desire, e vi secondi
Di numerosa auenturata prole
O fortunato giorno,
Di tante gratie adorno.

au. *E pur son fatto degno, ò me felice*
Di vagheggiar, e di goder que' lumi
Specchi del alma mia, lucide stelle,
Ch'adornan voi che sete amata Filli
Un più bel Ciel, vna più vaga Luna,
Di posseder quel Grine
Quelle viue fiammelle, oue'l mio core
Noua Fenice immortalmente more
Quel Ambra biondeggiante
Che non inuidia à quella
Che con i pianti suoi fan di Fetonte
Le verdeggianti e d'infelici sore
Di goder quella bocca
Quella vaga Fucina
V'son mantici i Labri
E gl'amoretti Fabri
Oue lampeggia il riso
Oue gorgeggia incantatore il canto
Incantator dell'Alma
Che di dolcezza la rapisse, e uccide.

l. *Se quest'occhi son stelle, ò s'io son Luna,*
Solo voi sete il Sole,
Che li comparte così bel splendore,
S'io sono vn nouo, & informato Cielo
Sete l'Atlante voi, che lo sostiene,
E se hò moto, e se hò vita

Io l'hò per voi, che sete
La mia assistente vita.

Fer. *Di bonissime noue*
A te ne vengo apportatrice lieta,
Venerabil Melisso,
Poscia che qui risona
La Famma ch'il tuo figlio, il tuo Florillo,
Che già morto piangesti,
E nelle man de Traci,
Da quali fù rapito
Mentre vna fiata a egli ne gia pel mare.

Mel. *Se questo fosse ver spereria pure*
Di riuederlo vn giorno, à benche anch'io
Douessi gir frà le nimiche squadre.

Fer. *Se brammi di vederlo, eccol che viene,*
Questo questo è Florillo
Che questa mane è gionto
Fuggito da Corsari
Da quali già fù preso.

Laur. *Oime che veggio*
E pur non era morto.

Flor. *O mio diletto Padre*
Che mi concede il Ciel, ch'ancor vi miri
E vi stringa, e vi baci, ahi che la gioia
Non mi concede ch'io vi parli, e spieghi
Questo immenso contento.

Mel. *O mio Florillo*
Mio dolcissimo bene,
Luce de gl'occhi miei, caro Florillo,
Auenturato padre.

O quan-

O Quante gratie, e quante,
C'hanno concesso i Dei in questo giorno,
Nel fin de l'anni miei come mi pioue
Versato giù dal Cielo
Vn diluuio di gratie, e di fauori.

Lau. *O Florillo mia vita, i son Laurindo*
Tuo gemino fratello,
Il tuo caro Laurindo.

Fil. *Come simili appunto.*

Flor. *O Laurindo mio ben, caro germano*
Deh come, ò me felice,
Hon moro d'allegrezza.

Fer. *Sappi ancora Melisso,*
Che Florillo è mio Sposo, posciache auanti
Egli ne fosse tolto,
Diedi la Fede mia, diedi il mio core,
Egli mai l'hà corrotta, hora l'hò preso,
Per mio diletto Sposo.

Mel. *O bella coppia di felici Amanti*
Nouo fido Pastore
Che mai cangiò l'amore
Per interuallo d'anni: hor andiam tutti
A venerar li Dei, e poi, che haueremo
Rese gratie condegne, alle mie case
Vniti il pie mouendo
Segno di tanta gioia
Daremo, e tu Fileno
Moui veloce il passo, e nelle menti
Semina questi nostri alti contenti.

Fil. *Io me ne vado pronto.*

Flor.

Flor. *Lingue foſſer le frondi*
Di queſte opache, e tenebroſe ſelue,
Foſſero gl'antri, i ſpecchi, e le cauerne
Fecondiſſime bocce,
Acciò ben mille, e mille
Vi rendeſſero gratie, almi Signori;
Ma pur viuiamo tutti in certa ſpeme,
Che queſte noſtre voci,
Abenche humili, e rozze,
Giunte alle voſtre orecchie,
Quaſi Conchiglie grate
Son fatte perle amate.

IL FINE.